

6.7. *Nei tuoi silenzi, la tua voce*

Come chiosa per uscire in punta di piedi dal terreno speculativo in cui mi sono trovato a combattere con me stesso sento ora il bisogno di dare voce ad alcuni personaggi di fantasia, tre donne e tre uomini, personaggi che si trovano in prescelte località del Pianeta per dibattere tematiche culturali e filosofiche. La lettura di quanto andrò esponendo può essere un modo efficace per alleggerire eventuali stati di apprensione accesi dalle considerazioni del lavoro che precede. Il tema centrale, quasi non ne avessi ancora parlato, si pone come un confronto fra religione e religiosità nella ricerca della Verità. Si verificheranno necessariamente alcune rivisitazioni di argomenti già trattati nei capitoli precedenti, volute da una analisi orientata in luci diverse e da uno sfondo scenico del tutto nuovo e originale.

*“... onde gli più profondi e divini teologi
dicono che più si onora ed ama Dio
per silenzio che per parola,
come si vede più per chiuder gli occhi
alle specie representate che per aprirli...”*

Leo. Questo, la mia cara Eli, non dirmi che è ancora il tuo Lucrezio, poiché un secolo prima di Cristo non poteva scrivere in lingua italiana...

Eli. Infatti, mio stimato compagno di viaggio, qui è Giordano Bruno che parla, il famosissimo filosofo nolano o, meglio, fa parlare uno dei suoi interlocutori, un certo Severino, che così si esprime nel Dialogo quarto “Degli Eroi Furori”.

Leo. Meno male, siamo più in famiglia, ora. Però mi rattrista il pensiero di come finì, il poveretto, arso vivo per aver dimostrato il coraggio di sostenere le proprie convinzioni. Ma... non eri tu, Reo, che parlavi di mare, spiagge variopinte, giardini in fiore? E chiamala “tiepida brezza marina!”. E chiamala “vegetazione lussureggiante!”. Ma ci poteva capitare qualcosa di peggio!? Oh, non possiamo lamentarci davvero: il mare c’è, eccolo là in fondo, dove va a perdersi quell’altro deserto di ghiaccio. Ma qui fa un freddo bestia!

Reo. Così è. La nostra destinazione era quella che vediamo, il ghiacciaio di Jakobshavn¹. Non ci resta che fare buon viso a cattiva sorte. Molto freddo, qui, a poco più di venti gradi dal Polo, e uno splendido biancore. Solo un briciolo di terra affiorante laggiù,

¹ Ghiacciaio di Jakobshavn: Groenlandia occidentale, a fronte della Baia di Baffin.

fra quei fiordi strapiombanti in un mare sfavillante di una luminosità adamantina, e tutto il resto avvolto da interminabile candore.

Eli. Là nell'Atacama abbiamo cercato di penetrare gli arcani dell'Universo. Ogni passo avanti della nostra conversazione a me era parso come uno stimolo, come un incoraggiamento a intraprendere una via di ricerca nuova, a esplorare inusitati tentativi di spiegazione. Noi tutti sapevamo benissimo, in ogni momento in cui stavamo elaborando pensieri, teorie, ipotesi, congetture, prove, confutazioni, dubbi, incertezze, sapevamo che, in fondo in fondo, tutti stavamo procedendo alla ricerca della stessa cosa. Cercavamo Dio. Dio in tutta la confusione che si andava accumulando nella nostra mente, Dio nella inesplicabilità dei nostri tormenti concettuali, Dio nella irreperibilità di risposte ai nostri interrogativi, Dio nel Vuoto, Dio nel Cosmo, Dio nella negazione, nell'assenza di pensiero, nella profondità della nostra coscienza. Il pensiero di Dio è un pensiero che raggela il nostro stesso potere di pensare. Le sconfinite distese di ghiaccio che ammiriamo intorno a noi non fanno che ripetercelo. Eppure è un pensiero che non ci abbandona, mai, neppure quando ci convinciamo di essercene liberati e crediamo di non avere più motivo per tornarvi sopra.

Reo. Che si possa pensare in qualche modo a chi, che cosa, come e quando possa essere Dio è una cosa ammissibile. Che si posseda il pensiero di Dio, no!

Bea. Pare che tutti gli uomini, e da sempre, abbiano forgiato una qualche idea di Dio, associandola a quel che di stupefacente colpiva i loro sensi, le loro emozioni e la loro immaginazione.

Eli. Questo va bene, ma su scala universale l'idea di Dio ha finito poi per diventare tutt'uno con il più sublime dei sentimenti, l'amore.

Leo. Uff, l'amore, di nuovo! Avevi ragione, Geo, quando al palazzo del Parlamento ti sei scagliato contro l'uso che si fa di questa parola inflazionata, sciorinata nelle occasioni più disparate. Quando sento parlare di amore mi montano i fumi. Hanno preso un sentimento fra i più nobili e ne hanno fatto l'additivo numero uno dei prodotti commerciali.

Biki. Non ti si può dare torto... visto il panorama da quell'ottica. Anzi, hai centrato il problema, direi, proprio in quanto hai portato all'evidenza la misura in cui l'amore viene oggi prepotentemente trasformato in un oggetto, un oggetto di consumo per l'appunto.

Eli. Purtroppo. Perché l'amore non ha oggetto. Esso è, per sua propria sostanza e natura. Dio, se vogliamo considerarlo in quanto amore, è un flusso di sensibilità, di affetto smisurato che nulla vuole o chiede in cambio di ciò che dà. Questo flusso stesso è la felicità e questa felicità è Dio. È su un terreno siffatto, io penso di poter credere, che si deve cercare la realtà ultima di tutte le cose. Ed è in questa direzione che si devono spingere la mente umana e l'energia che dalla natura umana si sprigiona: lo scopo ultimo e primo è quello di svelare la verità, di trovare Dio.

Reo. Ma ci sono le religioni per questo. Non è forse vero che tutte le religioni, senza distinzione, anelano a qualcosa di soprannaturale, di trascendentale e si impegnano per insegnarci la via che ci condurrà verso quella dimensione di *beatitudine* perenne?

Geo. Testimonianze, testimonianze voglio. Non promesse, blandizie, conforto pietoso e quant'altro. Qualcuno forse è mai tornato, se pur ammettessimo che c'è un luogo "altro" da cui tornare, a dirci qualcosa di Dio, dell'eternità?

Bea. Sì, nei sogni, nelle testimonianze riportate da una vasta letteratura.

Geo. A proposito di letteratura... hai mai letto quel mare di libri e di articoli dove qualcuno è sempre pronto a raccontarti le belle cose, e terribili, di cui è stato testimone? Il solito lungo tunnel, la solita vivissima luce in fondo a quel tunnel, e tutte le altre fandonie di fantacredenza, o fantacredulità per essere più precisi. In quanto ai sogni, poi, sai benissimo che sono semplicemente creazioni, i sogni che fai tu, della tua mente; ci ficchi dentro quello che vuoi, più esattamente quello che la tua dimensione inconscia ha accumulato e che mette in regia al momento opportuno. Ed è su queste cose che ci giocano gli architetti della consolazione: giocano sulle tue paure, sulla cultura con le sue etichette, sui tabù, sulla disperazione, sulle illusioni e ti sfornano, come una ricetta pronta all'uso e di sicuro effetto, le loro religioni... "vai dritto come ti diciamo noi, non obiettare mai, e raggiungerai la pace, conoscerai Dio". Semplice, vero? Economico anche, e perverso!

Eli. Sicuro, è vero ciò che dici. La religione nella sua essenza di ricerca del trascendente ha proprio nulla a che fare con i paramenti, i riti, le verità rivelate. Certo, le religioni così come possono essere osservate, sparse per il mondo, non sono altro che grandi, complessi e ingegnosi schemi culturali raffinatamente congegnati per ingabbiare e prevaricare nella sua volontà e nelle sue decisioni l'uomo facendo facile leva sulla sua naturale tendenza a provare paura, a sprofondarsi nella più spicciola credulità, ad aggrapparsi mani, piedi e denti a speranze evanescenti. Essere religiosi significa qualcos'altro, non pensi?

Reo. Sì, qualcos'altro, qualcosa completamente opposta e distante da quel che s'è detto ora. È, dovrebbe essere, cercare la verità, che è la stessa cosa del cercare Dio. È su questo punto che dovrebbero convergere sia l'energia dell'uomo sia la sua intelligenza sia la sua capacità di riflettere e di porsi in stato di estrema attenzione.

Geo. Senza divagare in ricerche inconcludenti, ma pensando per miglior ventura alla raccomandazione che Wittgenstein rivolgeva al suo amico Drury: "Assicurati che la religione sia una questione tra te e Dio soli"². Poco oltre, il filosofo preconizzava come sarà la religione del futuro: sarà una religione senza sacerdoti e senza ministri, una religione completamente ascetica.

Reo. Mi piace ricordare il pensiero di Jaspers, a proposito, più precisamente quando il grande filosofo si scaglia contro la demonologia, uno dei tre esempi³ di negazione filosofica della fede da lui analizzati. Tutto ciò a cui noi possiamo riferirci è compreso

² In Ludwig Wittgenstein, *Conversazioni e ricordi*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2005.

³ *Gli altri due sono: la divinizzazione dell'uomo e il nichilismo (in Karl Jaspers, La fede filosofica, Milano, Raffaello Cortina Ed., 2005, Originale 1948, Traduzione italiana di Umberto Galimberti).*

in un binomio: Dio e il mondo. Tra questi due termini null'altro si pone. Tutto ciò che appare ai nostri sensi è linguaggio, è messaggio di Dio: la difficoltà risiede nella nostra capacità di decifrazione. La cosa più importante, sostiene Jaspers, "è come io avverto il dito di Dio ai limiti del reale". Non perché così mi dicono prelati o santoni, ma per il fatto che devo pormi di fronte a Dio senza l'intervento di intermediari, e attendere, nella consapevolezza di essere immerso nel vuoto del mondo, dove ogni giorno non riesco a intravedere Dio così come invece riesco a percepire gli oggetti reali. Il perdersi in questo vuoto è il modo di estraniarmi dalle cose che percepisco e di sostituirle con immagini e segni che mi consentano di trovare me stesso, passando attraverso l'idea di Dio. Nella sua dimensione esistenziale l'uomo raggiunge la consapevolezza di se stesso nel momento in cui comprende di essere stato dato in dono a se stesso a opera della Trascendenza: questo è il senso della sua libertà.

Leo. Sarebbe meglio, allora, parlare di religiosità, anziché di religione o di religioni. Tanto, non arriveremo mai a Dio, per quanti siano i nostri sforzi. La nostra logica, le nostre acrobazie razionali non ci porteranno mai a lui. Lo stesso Jaspers, se non sbaglio, sostiene che sia inutile tentare di dimostrare l'esistenza di Dio, per il motivo che un Dio che fosse stato fatto oggetto di dimostrazione e a questa si fosse piegato non sarebbe più Dio. La razionalità sulla quale sovente ci soffermiamo funziona bene fin tanto che restiamo nel mondo delle pertinenze umane. Nell'accostarci all'idea di Dio la dobbiamo abbandonare.

Reo. È così. Jaspers, infatti, consiglia di lasciare la presunzione di guidare la nostra ricerca di certezza sino a raggiungere Dio, cosa che egli reputa impossibile e perciò inutile; molto meglio partire decisamente da Dio e cercarlo, muovere dalla certezza del suo esserci, sebbene sia una certezza incomprensibile e pertanto paradossale, per iniziare il nostro viaggio speculativo⁴. D'altra parte, come anche sostiene Kierkegaard, il tentativo di voler dimostrare che Dio esiste si risolverebbe in un fallimento sicuro, perché se Dio esiste non è data anche la possibilità di provarlo oppure, se non esiste, non è neppure dimostrabile⁵.

Leo. Le religioni l'avevano capito, ma ne fecero un uso che giudicherei per nulla appropriato o, almeno, appropriato agli interessi di casta. Basta sfogliare Bertrand Russell⁶ per addentrarci in questa sorta di dinamica perversa e macchiata di atteggiamenti persecutori. Dice, il filosofo, che esisteva nel popolo ebreo la ferma convinzione che quella ebraica fosse l'unica, la sola vera religione, ma che ciò nonostante gli ebrei non avevano di mira la realizzazione di un ecumenismo universale sotto l'egida del loro unico Dio. Non si scagliavano contro i popoli di altre fedi, non erigevano roghi; le loro velleità persecutorie le andavano comunque sfogando all'interno della propria comunità. Ma poi si fecero avanti i cristiani i quali si aggrapparono con una mano alla tradizione e alle leggi

⁴ Karl Jaspers, *La fede filosofica*, 1948, cit., pag. 91.

⁵ Sören Kierkegaard, *L'inquietudine della fede*, Torino, Piero Gribaudi Ed., 1968, pag. 29.

⁶ Bertrand Russell, *Elogio dell'ozio*, 1996, pag. 149.

ebraiche, con l'altra allo spirito di dominio che i romani dell'epoca estendevano a tutti i lidi raggiungibili, mentre afferravano saldamente con i denti quello che, nelle parole di Bertrand Russel, era "il gusto greco per le sottigliezze metafisiche"⁷. Il risultato di tutte queste componenti ben mescolate fu l'insorgere di una religione che per intolleranza non conosceva l'eguale su tutta la faccia della terra. In quanto a perseguire i poveri cristi, cito soltanto ciò che ricorda ancora Russel, le centomila streghe arse vive in un solo secolo sulle piazze della Germania rinascimentale, quasi tre al giorno per le statistiche. Ancora una volta avevano travisato la parola di Dio e il suo messaggio rivolto agli uomini di buona volontà!

Geo. Eh sì, credo proprio di sì. L'uomo che abbraccia una religione diventa un setario, un esclusivista, può diventare anche intollerante, fanatico, estremista, fazioso per così dire e, soprattutto, presuntuoso nella sua convinzione di possedere la verità. L'uomo religioso rifugge da tutto ciò, non ha bisogno di intermediari, di mediatori, di interpreti, di guide: egli già sta avvicinandosi al Vero, perché cammina con passo deciso sulla via della ricerca, lui, solo con i propri dubbi, con le proprie incertezze, con la propria estenuante sensazione di limitatezza. Non si compiace di ciò che ha o di ciò che ha ottenuto, non si ferma a contemplare il proprio effimero giardino, ma continua a camminare, superando sempre nuovi confini, abbattendo limiti, stravolgendo senza timore il proprio essere in evoluzione.

Eli. Io vorrei rifarmi al filosofo nolano che di quando in quando vado citando, e mi scuso se ripeterò qualcosa già detta nel nostro soggiorno sulle sabbie del deserto di Atacama. Quel che egli dice è, secondo me, sensato e affascinante. Si tratta di guardare in alto. Contemplando l'Universo nella sua composizione di infiniti mondi Giordano Bruno sente di essere chiamato a scoprire quelle infinite conseguenze che tutte provengono da un'infinita causa, la potenza infinita che muove il tutto. Ed è così, egli pensa, che, cercando la presenza di Dio in questa immensità, non dobbiamo perderci nell'errore di vagare invano con fantasticherie o costruzioni mentali astratte, poiché non è da cercarsi la divinità in un luogo inaccessibile e distante, separato, il Paradiso se volete, "se l'abbiamo appresso, anzi di dentro, più che noi medesimi siamo dentro a noi"; così il filosofo parla per bocca dell'interlocutore Teofilo nel primo Dialogo de "La Cena delle Ceneri". Voglio dire di più. Quando Giordano Bruno, nel Dialogo quinto in "De la Causa, Principio et Uno", si riferisce a quello che indica con la parola "Uno", pone una netta distinzione fra l'Uno primo e assoluto, il Dio ineffabile e irraggiungibile, che sovrasta il creato intero, e l'Uno derivato, ovvero la natura che è effetto e vestigio dell'Uno primo. Per Giordano Bruno l'infinità di Dio è altra cosa dall'infinità dell'Universo: in Dio si parla di infinità infinita; nell'Universo di infinità non finita, ma finiente⁸. Come dire che l'infinità dell'Universo si presenta come una infinità discreta, l'equivalente dunque di una moltitudine infinita di mondi finiti.

⁷ Vedi nota precedente.

⁸ Giordano Bruno, "De l'Infinito, Universo e Mondi", Dialogo primo, intervento dell'interlocutore Filoteo.

Leo. E, in conclusione, in questa gran confusione, potremo mai conoscere Dio?

Eli. Dipende anche da quale punto di vista vuoi partire. Per rimanere ancora con Giordano Bruno, scopriamo la differenza che egli dice esserci tra il teologo e il filosofo: il primo pone Dio fuori del creato e là lo va a cercare; il secondo sa che non può averne conoscenza diretta e completa e si limita a cercarne l'espressione nel mondo. Nel Dialogo secondo in "De la Causa, Principio et Uno" il filosofo nolano fa dire all'interlocutore Dicsono che, quand'anche riuscissimo a portare la nostra conoscenza ai confini dell'Universo, ancora nulla sapremmo del primo Principio, poiché la nostra scienza non andrebbe oltre l'ambito degli accidenti. Dio è il primo Principio e la prima Causa insieme, in modo distinto dal mondo creato. Nelle cose reali, come sostiene l'altro interlocutore, Teofilo, possiamo considerare il punto geometrico, per esempio, come il principio della linea, ma non già come causa della stessa. Ciò che possiamo pensare come efficiente fisico universale risiede nell'intelletto universale, considerato come la prima e principale facoltà dell'anima del mondo, anima che è forma universale del mondo stesso: è una potenza, non identificata con Dio, che "empie il tutto, illumina l'universo e indirizza la natura a produrre le sue specie come si conviene". Dunque viviamo in un Universo animato pervaso in ogni sua dimensione da un'anima che imprime movimento e vita.

Leo. Dilemma: un dilemma dilaniante che mi tormenta da sempre. Dio deve essere necessariamente una cosa sola con il Bene, il Vero, il Bello. E, allora, perché ne esistono i contrari?

Biki. A parte ciò che abbiamo acquisito sulla necessità degli opposti per poter operare confronti allo scopo di costruire conoscenza, è un vero dilemma se viene trasposto su questo terreno. In quanti si sono arrovellati per trovarvi una soluzione!

Geo. Forse è solo una questione di punti di vista. La teoria della relatività potrebbe soccorrci, al riguardo.

Reo. Forse. C'è, infatti, chi afferma che se noi potessimo trovarci in un punto tale che ci consenta di abbracciare il tutto, cioè di vedere l'universo intero con tutto ciò che contiene, la nostra osservazione sarebbe di tutt'altro genere rispetto a quella cui siamo avvezzi.

Eli. Dovremmo essere Dio!

Reo. Qualcosa di simile.

Leo. E, cosa accadrebbe?

Reo. Accadrebbe, posso ipotizzare, che ogni cosa, ossia lo spazio e il tempo, la materia nelle sue dimensioni, il bene e il male e tutto quel che esiste in questo turbinio di lotta, di trasformazione apparentemente senza fine e senza finalità scomparirebbero alla nostra vista.

Leo. Vuoi dire che Dio non può vedere il male?

Reo. Non voglio dire niente, proprio niente. Mi sembra soltanto, e questa è un'opinione, una congettura che ha affascinato molti, mi sembra che davanti ai nostri occhi potrebbe profilarsi null'altro che una sola unità.

Leo. Fammi capire ...

Reo. Non lo capisco neppure io, sto congetturando, l'ho detto. Una unità eterna, perfetta, eterna e immutabile. Prendila così ...

Biki. Ma esiste uno schema mentale, che ci appartenga ben inteso, capace di dare collocazione a un tipo simile di osservazione?

Geo. L'unico concepibile, che io sappia, è quello che si fonda sulla nozione di asintote.

Leo. Ah, l'asintote, quella roba che ti fa ragionare e non ti porta in nessun posto! Avrei giurato di averla dimenticata sullo Spitzbergen.

Geo. Anche questo è vero, ma ti rende per lo meno consapevole della nostra incapacità di comprendere certe cose.

Leo. Un esempio, facciamo un esempio che sia concreto, ovvia!

Geo. Ma sì, può servire ad addolcire alquanto i teoremi astrusamente geometrici sulla tua teoria del "primo punto", piovuti dall'alto dello Spitzbergen. Una foglia si stacca dall'albero e cade a terra, percorrendo uno spazio x . Giunta a metà percorso le rimane da fare l'altra metà, diciamo $x/2$. Arrivata al termine di $x/2$ le resta da compiere un ulteriore tratto che si può dividere ancora a metà, $x/4$ e così di seguito. Ogni volta che viene dimezzato lo spazio successivo da coprire, questo stesso spazio può essere diviso in due metà e la seconda di queste metà in altre due metà, e così via, $x/16$, $x/32$, $x/64$... Dimmi, quando terminerà questo conteggio della metà successiva da percorrere?

Leo. Mai, sostiene Zenone, e io con lui.

Geo. Appunto, e allora, quando avrà concluso il viaggio di caduta?

Leo. Mai, sembra di poter sostenere.

Eli. Eppure, a un certo punto la foglia tocca terra, il viaggio è finito.

Leo. Così dev'essere, per la percezione che noi abbiamo della categoria "spazio".

Geo. Si può dunque dire la stessa cosa per il tempo: non si finirà mai di fare la metà della metà della metà e giù di seguito del tempo che la foglia deve successivamente impiegare per raggiungere il terreno.

Reo. Questo pare inconfutabile. Eppure con un cronometro tu puoi registrare, da quando la foglia si è staccata dal ramo a quando tocca terra, il tempo impiegato. C'è un inizio e c'è un termine al suo processo di caduta.

Geo. L'asintote... cosa dice?

Bea. Che non arriverà mai.

Geo. Deduzione plausibile: se non arriverà mai, neppure si staccherà mai. È una conferma ulteriore dell'essere noi artefici di costruzioni illusorie.

Leo. Ma che razza di pasticcio ...

Geo. Posso pensare, vedendo una foglia a terra, che il suo viaggio non abbia mai avuto un inizio.

Leo. E come ci sta allora, lì, a terra?

Geo. Categorie a priori di spazio-tempo e causalità: sono condizioni di cui abbiamo assolutamente bisogno per dare una spiegazione logica alle esperienze che noi creiamo e che crediamo di poter osservare, controllare, misurare. Per la ragione che la nostra presunzione ci spinge a immergerci in un elemento non affine alla natura della nostra conoscenza. Per la stessa ragione che un sub, nelle sue avventure sottomarine, deve necessariamente munirsi di respiratore o di scafandro; non soltanto, ma la sua permanenza nell'elemento estraneo è strettamente condizionata dall'autonomia delle riserve di ossigeno e dal peso della pressione esterna. Pena la perdita della vita.

Bea. Fuori dalla nostra possibilità di osservazione, di conoscenza, quindi, deve esistere una realtà che ci sfugge, quella dell'immobilità, del vuoto, della perfezione.

Leo. Sarà... sarà ...

Reo. Questi sono gli inghippi nei quali il pensiero incappa quando osa avventurarsi nei meandri della filosofia.

Geo. Sta proprio qui il vero valore della filosofia: nella sua immensa incertezza.

Leo. A che serve, dunque? A far sì che ci tormentiamo una volta di più?

Geo. Serve, eccome! Se è incapace di darci certezze, perlomeno ci consente di porci di fronte ai nostri dubbi mettendo a nostra disposizione una molteplicità di possibilità sempre nuove.

Leo. Sì, ma che razza di possibilità sono, se non ci guidano a capire chi siamo, che cosa è questo universo, chi è Dio?

Geo. Accontentiamoci, al momento. Lo affermava anche Bertrand Russel, servono a far crescere la nostra capacità di pensare e a liberare il nostro pensiero dalla tirannide dell'abitudine, a essere creativi in una parola. Noi, diventando creativi, potremo al tempo stesso diventare anche sempre più consapevoli del fatto che non raggiungeremo la certezza intorno a ciò che la realtà è, ma sicuramente arriveremo a conoscere molto di più nei confronti di ciò che la realtà può essere. Il dubbio non deve incutere paura. Il dubbio corrisponde a un atteggiamento mentale dotato della capacità di liberare il pensiero, esso si offre come alimento al senso di meraviglia che ci invade quando riusciamo a scoprire aspetti nuovi e inattesi nelle cose che si erano in un primo tempo date per scontate. Una di queste possibilità di cui andiamo parlando possiamo intravederla nella liberazione delle nostre aspirazioni limitate e nella scoperta della smisurata grandezza dei contenuti mentali contemplati dalla filosofia.

Bea. Ancora, il fascino dell'infinito, del vuoto, dell'essere soli, è così?

Geo. Così pare di poter immaginare. E ci vuole coraggio, un grande coraggio.

Leo. In che senso, coraggio?

Geo. Visto che abbiamo scomodato Bertrand Russel, proprio lui pone la metafora dei difensori di una fortezza: sono presi d'assedio e non possono fare sortite. Resistono ma sanno benissimo che alla fine dovranno arrendersi.

Leo. Perché non possono fare sortite? Per quel che ci riguarda, tutti sappiamo che

almeno qualche probabilità di avere compagni siderali che abitano da qualche parte nell'universo non è più un mito. Negli ultimi dieci anni abbiamo scoperto l'esistenza di parecchie centinaia di pianeti, tutti enormi rispetto al nostro per la verità, più simili a Giove, che per tipi come noi sarebbero inospitali. Ma già all'inizio del 2006 è stato individuato un pianeta non molto dissimile dalla Terra: ha una massa pari a cinque volte e mezzo quella del nostro pianeta e si trova a circa ventimila anni luce da noi; anche lì, tuttavia, le possibilità di vita per noi sarebbero del tutto escluse, dal momento che il pianeta ruota attorno al suo sole a una distanza eccessiva, tanto da impiegare ben dieci anni a compiere una rivoluzione attorno alla sua stella la quale, fra l'altro, è molto più piccola del nostro Sole, con la conseguenza che la temperatura del pianeta si mantiene sui 220 gradi sotto lo zero⁹. Ma prima o poi usciremo dal nostro isolamento.

Geo. Tornando ai difensori della fortezza, tuttavia, in loro c'è qualcosa che impedisce di prendere una decisione, c'è conflitto fra desiderio e volontà. Desiderio di uscire, di conquistare la libertà e volontà di resistere all'interno per non rischiare la disfatta sicura.

Bea. C'è paura in loro, allora. Ma il senso della metafora, infine, qual è?

Geo. È la rassegnazione. Sarà un bene? Che ne dici?

Biki. Il peggiore dei mali! Rassegnarsi è essere già morti. Meglio provare, meglio cercare di sfondare con una sortita piena di determinazione l'impeto degli assediati.

Leo. E, dunque, la metafora?

Reo. Capisco... la prima vittoria, e la più importante, è quella sul conflitto interno, tra il desiderio e la volontà.

Geo. Così sia. E così è per la nostra esistenza. Uscire dall'assedio è affrontare il rischio, il dubbio, l'ignoto, che significa anche tentare l'unica via per la libertà. Per quanto riguarda le nostre menti la sortita equivale al buttarsi nella speculazione filosofica.

Eli. Una volta liberi, poi, si è pronti per mille cose da farsi, da rinnovare, da costruire.

Bea. Un intelletto libero può finalmente avvicinarsi a Dio.

Eli. Uscire dalla propria prigione per poter vedere Dio?

Geo. Qualcosa del genere. Una libertà dall'ora e qui, dai timori, dalle speranze, dai pregiudizi consolidati, dalle credenze con tanto di garanzia. Una libertà capace di desiderare di conoscere, con una calma spassionata, in atteggiamento contemplativo e impersonale.

Leo. Mi vien difficile immaginare un modo impersonale di fare conoscenza.

Bea. Eh, già, è perché una conoscenza così concepita è una conoscenza contemplativa, puramente contemplativa.

Leo. Gli è come dire che dobbiamo in certo qual modo diffidare dei nostri sensi e della conoscenza che da essi ci proviene.

⁹ Da Leonardo, *TG delle scienze e della tecnologia*, RAI3, 26 gennaio 2006.

Bea. Gli è, gli è... un intelletto veramente libero, per la verità, non si ferma ai sensi. Va oltre. Punta a un tipo di conoscenza universale, dunque astratta.

Reo. Che non ha nulla a che vedere con i particolari che a ciascuno di noi capita di incontrare nel corso della propria vita!

Biki. È come dire che la prigione che ci tiene nascosta la verità ultima è quella che ci consente di guardare fuori dalla grotta ...

Reo. È Platone che richiami, ora?

Biki. Noi vediamo le ombre, e la fessura della grotta che ci permette, unica via di comunicazione probabile, di puntare l'occhio all'esterno, verso l'essenza delle cose, è quella del nostro particolare personale punto di vista.

Reo. Senza scordare che questa specie di cunicolo attraversa un'atmosfera a densità variabile.

Leo. Sarebbe?

Reo. Il dominio dei nostri organi di senso i quali, proprio perché sono legati, funzionalmente, a particolari caratteristiche appartenenti a ciascun singolo individuo, fungono da filtro, da rifrattori, da distorsori delle immagini originarie.

Bea. Quel che sappiamo dunque, quel che crediamo, si riduce infine a ciò che crediamo di sapere, che crediamo di credere.

Leo. La grotta, ancora la grotta, tutta una vita lì dentro, senza speranza e con crescenti inutili illusioni. Bell'affare, proprio!

Reo. Evochiamo ancora Russel: credo proprio che il filosofo abbia fatto centro sul problema quando è riuscito a mettere in risalto l'indispensabilità della contemplazione filosofica. Nella contemplazione filosofica trovano realizzazione piena sia la libertà sia l'imparzialità del pensiero. Questo atteggiamento, naturalmente, porta a considerare la realtà come un tutto ed è di stimolo ad abbandonare l'idea di isolare azioni, desideri, affetti, finalità come componenti staccate e a sé stanti di una totalità inconcepibile. Qui Bertrand Russel rende molto bene l'idea di ciò che prende forma nella contemplazione. Questo requisito della mente, che egli definisce con il termine di imparzialità, è qualcosa, si potrebbe pensare, che unisce, che unifica, nel momento stesso in cui si manifesta come desiderio puro di verità nella contemplazione, come giustizia nelle azioni e nei comportamenti, come amore universale, non particolaristico e non interessato nell'emozione.

Biki. Sono concetti assai affascinanti, ma sarebbe dura metterli in pratica!

Leo. Per me, sarebbe addirittura arduo comprenderne il significato e la reale portata all'interno della sfera degli interrogativi che l'uomo da sempre si pone.

Reo. Raggiungere la capacità di contemplazione, credo, sarebbe un meraviglioso obiettivo, per quanto lontano e preceduto da una strada irta di difficoltà. Raggiungere la contemplazione, tuttavia, significa anche abbattere i confini che tengono prigioniero il nostro pensiero e tutto ciò che ha attinenza con le nostre azioni e con i nostri affetti. Nella contemplazione filosofica, come ci suggerisce Russel, ancora, diventiamo cittadi-

ni dell'universo, in quanto le mura di cinta delle singole città cadono. In questo modo conquistiamo quella libertà che andiamo affannosamente cercando, svincolandoci finalmente dal peso opprimente dei timori e delle speranze ai quali siamo soliti attaccarci con tenacia.

Leo. Mi domando: quando inizia questo cammino, quando ha termine?

Reo. Splendido! Tu che cosa ne dici, più precisamente, che cosa significa che ha un inizio!?

Leo. Be', il momento dell'inizio è una cosa del tutto personale, secondo me. Quando uno inizia a sentire consapevolezza, ecco.

Reo. Ti riferisci a quando eravamo bambini, non è così?... Ma quando puoi dire che un bambino è consapevole?

Leo. Non saprei dire, se egli stesso se ne accorge, intendo!

Eli. Quando se ne accorgono gli adulti che gli stanno intorno ...

Bea. Può essere, nel momento in cui inizia a fare domande.

Reo. D'accordo, e quando smetterà di fare domande?

Biki. Mai, naturalmente, sempre che il suo intelletto sia sano.

Reo. Ma perché credi tu che ognuno di noi si tormenti a porre sempre nuove domande, e domande su domande?

Biki. Perché nessuno ci dà una risposta esauriente.

Reo. È questo il punto, così quando ci poniamo domande su noi stessi, così quando le riferiamo alla realtà, così quando ci avventuriamo spinti dal desiderio di conoscere Dio.

Leo. Allora dunque, se spendiamo una vita intera a chiederci "perché?" e, alla fine, ci rendiamo conto che quei perché sono rimasti tutti sospesi per aria e neppure uno ci si è svelato, allora che ne ricaviamo dall'essere esistiti su questo mondo?

Biki. Verrebbe quasi da pensare che sia l'inizio sia la fine di questo cammino non abbiano dunque grande rilievo.

Geo. Se non ne hanno, ne avrà ciò che fra essi è compreso, cioè il percorso.

Reo. Questo mi piace di più: il percorso. In verità l'inizio e la fine possono essere intesi come due punti di delimitazione, per ciò stesso statici e senza dimensioni o addirittura del tutto inconcepibili. Il percorso, d'altra parte, è dinamico, è qualcosa simile a un contenitore senza pareti delimitanti che ci può offrire una quantità impensabile di possibilità. Anche se per tale via non troveremo risposte definitive a ciò che vogliamo sapere, accade tuttavia che, in questo percorso, vada rivestendosi di immenso valore il fatto di incontrare molteplici opportunità per formulare domande del tutto nuove, ed è proprio questo potenziale creativo, generativo a fungere da propulsore per favorire l'espansione di ciò che noi, sino a un certo punto, abbiamo ritenuto essere possibile. Ci sarà di giovamento lasciarci dietro molto di quella sicurezza dogmatica che, con le sue carezze, ci illudeva facendo baluginare dinanzi ai nostri occhi stralunati la certezza che tutto

fosse tranquillo e tutto stesse procedendo nel migliore dei modi. Non pensiamo che sia una perdita; anzi, potremmo considerarla una conquista. Proprio perché, per altro verso, chiedendo, speculando, contemplando, sentendoci insoddisfatti e dubbiosi riusciamo a imprimere un forte impulso alla nostra immaginazione intellettuale. Ma, soprattutto, perché imbocchiamo la via più adeguata per scoprire la grandezza dell'universo e, in tale direzione, è la nostra stessa mente a crescere sino ad avvicinarsi a quell'unione con l'universo dove cessa anche il bisogno di interrogarsi perché la vita può essere riconoscibile o, almeno, rivestirsi di sembianze più riconoscibili.

Bea. Immagino che, a quel punto, mente e universo finiscano per coincidere.

Biki. La riunificazione del tutto... Il "tutto insieme" di Anassagora!

Leo. La vita può essere riconoscibile: mi suona bene quest'espressione. Ora però non lo è affatto. Fosse anche soltanto a vedere dal dolore che vi è diffuso. Che la nostra mente abbia il compito di crescere mi sta anche bene, anzi molto bene, ma che lo debba fare a costo di atroci sofferenze, questo lo capisco meno. A che serve il dolore in questo imperscrutabile Universo?

Biki. Formidabile digressione... forse è un male necessario.

Eli. Se c'è, è perché deve esserci; nulla c'è che non sia in qualche modo necessario. Altrimenti non ci sarebbe.

Reo. È il modo in cui lo dipingeva Socrate, nel tempo in cui era in attesa della coppa di cicuta: l'uomo non lo vuole, cerca di sfuggirlo, anela piuttosto ad avere il piacere per sé. Ma dolore e piacere sono due creature unite con una sola testa tanto che, se si fa qualcosa per prendere l'una, inevitabilmente si trascina a sé anche l'altra.

Leo. Non mi consola molto la giustificazione socratica. Io vado per logica e non creo miti e mostri con due o quattro teste. Penso, invece, all'assurdità della coesistenza del dolore e del male con Dio. Dio è perfezione, eppure consente che deflagrino le guerre, che dilagino le miserie, la sofferenza, il dolore. È una vera contraddizione, anche alla luce di come ci viene da pensare a Dio in se stesso: un'essenza formata da tutto ciò che è Bene, da tutto ciò che è Vero, da tutto ciò che è Bello; quindi una simultanea negazione e assenza dei loro contrari, della disarmonia, del dolore, dell'inganno. Ma a questo punto mi viene in mente qualcos'altro, e mi torna a solleticare la disputa mai conclusa sulla dualità. Il Bene, il Vero, il Bello: categorie dell'essenza umana dalle quali tutti, più o meno, sono attratti. Mi voglio intrattenere un momento sul Bello, per la sua concretezza e per la sua immediatezza nell'essere percepito dai nostri sensi. Una bella musica, una composizione figurativa avvincente, il fascino dei tratti sul viso di una giovane ragazza, il volteggiare armonioso del corpo in una danza leggera, tutto questo ci ammalia, ci appaga, ci fa dire "è bello" e crea in noi uno stato d'animo positivo. Persino la natura cerca di selezionare e premiare il bello in tutte le sue forme. Pensiamo soltanto alla bellezza della figura umana nel tempo storico, per quanto ne sappiamo dai ritratti pervenutici e limitandoci alle espressioni presenti nella nostra cultura occidentale. Le proporzioni hanno acquisito una finezza ammirevole; da ciò che ci comunicano gli occhi possia-

mo renderci conto della trasformazione che ha interessato certi occhi scoccolati e tristi, forse anche un po' inespressivi, spesso pensosi o sofferenti, sino al farsi simili a occhi angelici o di sirena, sempre più penetranti di bellezza. Ora... attenti alla botta! Voglio immaginarmi di cambiare l'ordine del mondo, così, di punto in bianco. Ciò che ho descritto come bello, che tutti consideriamo bello, perde all'improvviso ogni connotato di fascino, non ci attira più o ci lascia completamente indifferenti. D'un tratto siamo affascinati dalle disarmonie, dalle sproporzioni, dalle dissimmetrie più assurde, da ciò che prima ci appariva brutto, in una parola. Il mostro di Notre-Dame ottiene ammirazione, amore; Belzebù in persona è il ritratto dell'attrazione. Se così fosse e si avverasse come ho immaginato, si tratterebbe allora di mandare all'aria tutti i nostri attuali parametri di valutazione, così nei rapporti con gli altri, così nell'atteggiamento verso la conoscenza e la contemplazione artistica. Comprendo, ci sarebbero le conseguenze. Sul piano fisico, per esempio, l'ordine cosmologico che è oggi per noi qualcosa di eccelso e di ammirabile, lascerebbe il posto al disordine, al caos; le leggi gravitazionali si dovrebbero trasformare in bizzarrie planetarie, l'evoluzione in sprazzi incontrollati di casualità, i codici comportamentali e le ragioni etiche in sfrenato libero arbitrio: la fine di tutto decretata in un solo attimo. Ma non è così, e per fortuna. Forse qualcosa del genere può essere accaduta in ere che travalicano l'esistenza dell'Universo conosciuto, in dimensioni cosmiche a noi ignote, ma lasciamo andare, non è di questo che mi voglio curare al momento. Vengo al dunque. Esiste il Bello, noi aneliamo al bello, se così non fosse diremmo di essere usciti fuor di senno. Ma non l'abbiamo stabilito noi. Cioè, non siamo noi a dire che bello, armonia, proporzione, ordine, codificazione, prevedibilità siano sinonimi di felicità, di sensazione piacevole. Siamo stati creati per godere di ciò che è bello e la ricerca del bello, come quella del vero e del bene, è una condizione imprescindibile per la nostra sopravvivenza. È così che siamo stati programmati. E quell'entità che ha voluto questo stato di cose così si è comportata facendosi beffa di come noi la pensassimo o di come noi avremmo potuto immaginarci la realtà nella quale siamo immersi. Non che abbia la pretesa di capirci qualcosa, anzi sto battendo furiosamente la testa tra la rappresentazione di un creatore che sta lassù e ha disposto le cose come credeva bene di fare, per motivi tutti suoi, e la concezione di un Universo pensante, da sempre presente, non creato, senza fine né principio, intriso di mistero. Ma sia nell'una sia nell'altra ipotesi vado ancora a chiedermi se il nostro mondo, questo piccolo pianeta vagante nel vuoto, sia il detentore di caratteristiche generalizzabili o sia piuttosto un'espressione pianificata e originalissima di qualcosa che qui e ora si è materializzata nel modo che noi conosciamo. Vorrei che Dio mi dicesse qualcosa, anche per un suo atto di supremazia assoluta, di prepotenza, mi facesse sentire piccolo piccolo e mi dicesse: "È così, perché l'ho voluto io". Lasciandomi in un'attesa insaziabile riesce soltanto a comunicarmi che mi ha messo in un posto che non comprenderò mai, estraneo in terra straniera.

Biki. Invece il mondo in cui viviamo si fa leggere come un amalgama assai torbido di tutti questi requisiti divini e antidivini, in lotta e in perenne contraddizione fra di loro. È un'aura manicheistica quella che circonda la nostra speculazione a questo riguardo e, subito, dobbiamo chiederci il perché, e dove sta Dio, dalla parte di chi, e per quale im-

possibile motivo permette e vuole che esistano queste contraddizioni e che noi spingiamo i nostri passi al loro interno facendocene schiacciare.

Bea. Infine, perché il male nel mondo? A ben vedere questo sembra il pianeta del dolore, delle malattie, delle catastrofi, delle guerre, delle sofferenze, delle ingiustizie, dei soprusi, del pianto. Il pianeta destinato ad albergare le espressioni più negative dell'esperienza cosciente. I rarissimi punti luminosi che brillano in questo putridume sono i fautori del bene, coloro che lo professano con la propria testimonianza di vita. Ne vale proprio la pena?

Reo. Credo di sì, sebbene pare più lecito pensare che piccoli sprazzi di bene possano finire per dissolversi nella massa del male imperante, come una zolletta di zucchero gettata nell'oceano. Ma io penso al futuro. La zolletta di zucchero non cambierà un bel nulla, la salinità delle acque resterà assolutamente inalterata, certamente, ma diversamente accadrebbe se mi servo di un altro eufemismo, ed eccolo. Colgo un frutto dal suo albero, lo assaporo, me ne sazio, ne apprezzo la fragranza, ma, giunto al nocciolo non so che farmene. Se si tratta di una pesca il suo seme è ben custodito in una corazza legnosa e, per di più, se lo assaggio lo trovo amaro. Allora butto il nocciolo, ma con esso getto lontano il seme... Chiara l'allusione? Strappare e cogliere il frutto dall'albero è un gesto simbolico che già nel paradigma biblico assumeva il significato di colpa, di male commesso. La polpa del frutto si consuma procurando un piacere di breve durata, poi non c'è più. Ma il nocciolo scartato contiene in sé il DNA della pianta e la possibilità di dare vita a un'altra pianta, ad altri frutti. È importante questo? Sì, perché è racchiusa più potenzialità in un seme che si scarta e che può dare origine a foreste intere, che non in tonnellate di polpa o di confettura per le quali la prospettiva non è altra che quella del consumo a breve termine.

Biki. Male e bene coesistono nel nostro mondo. Quel Dio che ha deciso queste cose avrà pure un motivo per spiegare il male esistente? A ogni buon conto una parte di male deve essere in lui, altrimenti il male non ne sarebbe mai scaturito.

Eli. Potrebbe venire in soccorso alle riserve che hai appena fatto, Biki, il buon Pareyson¹⁰ che si esprime in termini direi adeguati per quel che concerne il nostro argomentare. Il filosofo muove dal concetto di libertà, dipingendo il Creatore come un "abisso di libertà", detentore di una libertà pura e improvvisa che irrompe dal nulla, nasce e prende forma dal non-essere. Essa ha la facoltà di emergere dal nulla, ma può anche restarvi, può spingersi verso la propria affermazione o anche ripiombare nel nulla. Nel caso positivo, quello cioè della sua affermazione nell'atto della "autooriginazione" divina che sta al di fuori di ogni tentativo di collocazione nei parametri umani di tempo e spazio, ecco che lo stesso momento dell'autoaffermazione pone in essere la possibilità che anche la negazione assuma una propria fisionomia. Ma si tratta di una negazione incapace di esplodere, costretta a starsene in catene, sconfitta dalla vera positività la quale gode

¹⁰ Luigi Pareyson, filosofo, studioso di Filosofia delle Religioni, nato a Piasco (Cuneo), 1918, deceduto nel 1991.

dell'essere stata prescelta per un atto di libertà. Ora, la positività di cui ho detto ha, sì, vinto la negatività, ma con questo non l'ha eliminata dalla scena dell'essere: dopo averla costretta in catene continua a custodirla in sé, alla stregua di una possibilità che ha ormai avuto il proprio passato e che ora è inibita nel far sentire il proprio peso.

Biki. Come al solito i filosofi la fanno tirare in lungo e in largo e, come certi teologi, trovano sempre la soluzione e la spiegazione a tutto, anche alle cose meno comprensibili. Ma sono io che non capisco; hai parlato, Eli, di un emergere dal nulla: mi dici per cortesia che cos'è il nulla? Hai detto di una libertà che viene partorita dal non-essere: perché proprio dal non-essere prende origine? Chi l'ha stabilito? Poteva essere altrimenti? Che cos'è il non-essere? Dobbiamo credere che esista qualche affinità con l'intuizione di "buco nero" sul piano cosmologico? È tutto un "se...se...", e poi quel termine così spudoratamente tautologico e astratto di "autooriginazione" divina. S'è mai sentito dire di qualcosa di simile?

Eli. Ti confesso, Biki, che la mia comprensione non va un palmo più in là della tua. Io non saprei rispondere alle tue obiezioni, preferisco andare per intuizione, e in questo mi è di aiuto il pensiero di Pareyson, perché stimola la mia immaginazione, apre il mio pensiero e lo spinge verso lidi ignoti. Le cose che ho riferito servirebbero a parlare di una possibilità, non di una necessità, ed è nella possibilità che va riposto il senso nel quale è possibile riferirsi al male che è contenuto in Dio stesso. E questo significa che si allude a un male soltanto possibile, non reale o attuale. È l'uomo il motore che spinge il male a trasformarsi da possibilità in atto, sia pur sempre mediante un'azione libera.

Leo. La solita bestiaccia maledetta, il cattivone, il responsabile di tutte le sventure, messo lì solo per mordere e distruggere! Ma Dio, nel suo atto creativo, doveva anche caricare il pover'uomo di queste responsabilità?

Eli. Diciamo meglio, come suggerisce Pareyson, che l'uomo non confeziona il male dal nulla e non lo diffonde nel mondo perché questo sia il suo mestiere. Egli semplicemente lo incontra, più o meno casualmente, durante il proprio tragitto esistenziale e, nell'incontrarlo, talvolta lo risveglia dal sonno in cui la lunga prigione l'aveva indotto.

Biki. Dunque in Dio il male c'è. In qualche modo la divinità coabita con il demonio!

Leo. E noi, poveri tapini, paghiamo la pigione!

Biki. Ora i casi sono due: o la presenza del male è segno di imperfezione, e allora Dio è imperfetto e quindi non è più una divinità assoluta; oppure il male porta con sé il segno della perfezione, e la cosa mi suona contraddittoria assai.

Eli. In Dio il male c'è, ma vi risiede come interlocutore sconfitto e la sua sconfitta è eterna, esso non potrà mai più prevalere. Ha una sola scappatoia, quella che lo conduce a introdursi nella storia del tempo umano, della realtà umana e, qui instauratosi, può riprendere in mano le proprie armi e accendere battaglie dalle quali, tuttavia, gli è impossibile uscire vincitore.

Leo. E intanto semina sofferenza. Che razza di detenzione! Tanto ben sconfitto, tanto ben legato in catene che, bel bello, un giorno che gli salta il ghiribizzo s'infilta nel

cunicolo e torna a sfoggiare le sue arti marziali. E sempre l'uomo di mezzo, c'era da aspettarselo!

Biki. Mi sembra di aver capito qualcosa: non è il bene che vince in questa tenzone manicheistica, alla fine di tutto, e neppure il male; chi vince è la possibilità. Qualcosa che somiglia al nostro pianeta ben guarnito di una miriade di arsenali atomici che, se fossero indotti in una reazione a catena, lo farebbero andare in pezzi in pochi istanti.

Eli. Sei vicinissima al vero, Biki, ma dobbiamo anche considerare che è la volontà a dire l'ultima parola, è la volontà la forza che dirige la possibilità in un senso o nell'altro. Pareyson pone in Dio il farsi di una scelta indiscussa per il bene ed è proprio grazie a questa scelta che il male è mantenuto a puro livello di possibilità. In modo simile e contrario l'uomo, operando una scelta negativa e aprendo la stura al male, mantiene con questo la possibilità che il bene si manifesti e ne scongiura l'annientamento. È tutta questione di libertà. Se eliminiamo la presenza del male a fronte del bene togliamo di mezzo anche la possibilità di scelta e quindi neghiamo la libertà. La sofferenza scaturisce nel momento in cui il negativo riesce a sopraffare la capacità che gli uomini possiedono di sopportarlo.

Leo. E qui abbiamo la spiegazione definitiva del male che c'è nel mondo. Con la piccola distinzione che la gran massa della gente vive attraversando sofferenze di ogni genere, mentre qualcuno se la gode fin che campa. Già, facile a capirsi: l'abbiamo voluto noi! Oh, che razza dannata!

Eli. Tuttavia, *Leo* caro, la sofferenza non è del tutto negativa, essa è l'unico rimedio che ci sia offerto per fronteggiare il male; un'arma negativa, ma pur sempre un'arma.

Biki. Continuo a tenermi alcuni pesanti dubbi. Dico: che senso ha l'accanirsi della sofferenza su una larghissima fascia di popolazione e il suo essere estranea a una piccola minoranza fortunata? Saranno i primi soltanto a vincere il male, mentre i secondi andranno all'inferno? Anche questa è libertà di scelta? E chi ha operato questa scelta? Per quale scopo che a noi ha creduto opportuno non rivelare?

Eli. Se avessimo sempre ventiquattro ore di luce non conosceremmo il buio, non potremmo apprezzare la luce quando questa ci manca, non ci sarebbe neppure facile darle un nome perché essa rappresenterebbe il "sempre". Così, se regnasse una perenne primavera, non avremmo mai l'opportunità di veder scorrere stagioni diverse, veder maturare frutti differenti, assistere a fenomeni meteorologici e a condizioni climatiche mutevoli. La primavera è una cosa meravigliosa perché, quando accenna a iniziare, noi stiamo uscendo da un tedioso e rigido inverno e i nostri sentimenti più belli si risvegliano al rifiorire di luminosità e colori. Alcune religioni prefigurano una vita successiva beata in un Paradiso promesso, che è paragonato alla luce dopo le tenebre, alla primavera dopo il gelo. Tenebre e gelo sono il correlato della sofferenza che noi incontriamo nella nostra vita terrena. Ma c'è sempre qualcuno che preferisce immergersi nelle tenebre, che antepone la certezza di un inverno lungo e freddo alla speranza di una primavera di vita. E questa è una scelta, che presuppone volontà decisionale ed è sorretta dalla condizione di libertà di cui l'uomo gode. Ecco, io penso di poter credere che, quando Dio

creò l'uomo, coniugò insieme queste tre istanze – opportunità di scelta, volontà, libertà, e sulla loro unione scrisse la parola “uomo”.

Bea. Altrimenti si sarebbe accontentato delle forme animali e vegetali.

Leo. E avrebbe fatto meglio. Perché risulta che Dio abbia profuso la medesima cura nella creazione sia delle formiche che dell'uomo, ma, da come avevi citato tu, Geo, sembra, da alcuni grossolani indizi, che abbia trattato meglio le formichine. Queste, almeno, svolgono la propria funzione con un minimo forse di partecipazione riflessa, ma senza farsi tante domande e senza essere torturate dai morsi dell'angoscia.

Bea. Ma forse aveva bisogno di una creatura a un grado più alto di consapevolezza, una creatura che potesse operare un confronto cosciente fra bene e male e imparasse, dopo ripetuti tentativi, a fare la massima chiarezza sulle differenze fra le due istanze e sulle implicazioni esistenziali e morali che il prevalere dell'una sull'altra avrebbe comportato. Creò l'uomo, dunque, perché esso era il mezzo più raffinato per poter realizzare la propria autorappresentazione, per alienarsi nella sua natura fallibile, per affrontare percorsi di sofferenza e di pensiero incerto, verso una finalità ultima di conoscenza di sé che sarebbe un presupposto essenziale per raggiungere la perfezione. Creò infatti un uomo rozzo, primitivo, profondamente influenzabile, un ente poco più che materiale, e da esso trasse l'intelligenza, l'anima, il pensiero speculativo, un processo creativo e generativo che doveva durare millenni. Lasciò tuttavia, nell'uomo, un senso di solitudine, di incompletezza, di vuoto che generava angoscia e spingeva a porsi domande, alle quali era sempre arduo trovare una risposta soddisfacente.

Geo. È forse anche per queste ragioni che gli uomini hanno inventato le religioni. Volgendo lo sguardo al passato vediamo che, in un primo tempo, hanno inventato Dio per dare una spiegazione a ciò che esiste nella misura in cui è da noi esperibile. Poi hanno inventato le religioni per dirci ben bene in quale modo dobbiamo pensare a questo Dio e in quale modo dobbiamo temerlo o essergli grati. Sì, perché Dio non ci dà altro che ciò che è buono, positivo per la nostra salvezza. Ma, se poi ci sono le malattie, se poi ci sono le guerre, la violenza, la sopraffazione, l'odio, l'ingiustizia sociale, se poi ci sono le calamità naturali e disgrazie di ogni sorta, se poi calpestiamo la superficie di un pianeta che ospita centinaia di milioni di persone affamate, malate, miserabili, venute al mondo, lì, soltanto per mantenere il benessere di alcuni milioni di persone e il lusso da favola di poche decine o centinaia di esseri umani, ecco allora che arriva puntualissimo qualcuno a dirci che tutto ciò avviene perché il mondo è regno del demonio, o perché siamo stati malvagi o irriverenti nei confronti della divinità, o perché nella nostra famiglia qualcuno s'è macchiato di una colpa che chiama a gran voce espiazione, vendetta. La visione cristiana del rapporto Dio/uomo è partita da questo tipo di concetti: la colpa discesa dalla ribellione dei progenitori, che non termina mai di essere sottoposta a espiazione. Ma, poi, perché questa donna lapidata in quanto accusata di adulterio e quell'altra coperta d'oro perché elargitrice di favori erotici a qualche uomo di nome? E senza sentimento, per giunta, quest'ultima. E Dio sta a guardare? Segue una partita, una disputa, un combattimento di galli infuriati che si beccano a morte, si diverte, che cosa fa, oppure

semplicemente non si dà pena di questo materiale da galera e si dedica ad altro? In tutte le guerre Dio è stato chiamato a benedire i combattenti: perché ammazzassero le altre creature di Dio? Forse che questo a Dio procura piacere? Dobbiamo immaginare un Dio che si esalta al profumo del sangue schizzato fuori dalle vene di centinaia di milioni di persone nella storia del pianeta del dolore, così come, a memoria di Bibbia, si placava e si disponeva a concedere i propri favori quando alle sue narici giungeva il “soavissimo” profumo delle carcasse bruciate sugli altari? E, poi, chi era quel Dio schizofrenico che, chiamato con gran pompa da vescovi cattolici, doveva far discendere la propria divina benedizione, contemporaneamente, sui cannoni di due Nazioni confinanti e in conflitto e che, a battaglia finita, dopo aver visto volare, colpire, esplodere migliaia di tonnellate di bombe inzuppate di tritolo ad alto potenziale dirompente, veniva nuovamente chiamato dai suoi vescovi a consolare le mamme, le spose, i figli dei soldati massacrati, contemporaneamente e con la stessa faccia – e quale faccia? – di qua e di là della linea di demarcazione bellica?

Biki. Senza contare, se mi è concesso aggiungerne un altro po', che questo Dio-metafora veniva vestito e raffigurato a misura d'uomo, adeguandosi egli stesso, per volontà delle sue creature più perfezionate, alle esigenze delle circostanze mutevoli. Prima dell'avvento del nazismo e del fascismo le mamme e i catechisti insegnavano ai pargoli: “Ti adoro, mio Dio...”. Poi venne l'era fascista, in Italia, e allora le mamme e i catechisti furono costretti a modificare l'impostazione grammaticale dell'implorazione divina. L'ordine nuovo imponeva di dare del voi a Dio: Dio come Gerarca. Ma il ventennio durò quel che durò e, con la successiva restaurazione politica, fu restaurato pure il tu. Chissà come l'avrà presa, povero vecchio Dio, a quali sforzi non si sarà dovuto sottoporre per adattarsi e riadattarsi al sentirsi invocare a quei modi!

Reo. Nel corso dei millenni l'uomo, per sopravvivere, ha sentito impellente il bisogno di costruirsi questa metafora trascendentale.

Leo. Per sopravvivere? A che?

Reo. Alle sue angosce, poverino! Non pensiamo tutti, forse, che sia l'uomo l'unica creatura a provare l'angoscia dell'esistenza? La vita funziona come una bilancia: su un piatto c'è il proliferare e il gravare delle angosce, sull'altro piatto possiamo qualcosa che faccia da contrappeso e ristabilisca un equilibrio accettabile, la metafora di un Dio che trascende ogni nostra possibilità e ogni nostra limitatezza. Noi ne siamo il fulcro e in tale posizione sopportiamo il peso dell'una e dell'altra forza e sotto questo giogo ci logoriamo, soffriamo, e infine ci spezziamo.

Geo. Metafora per metafora, viene a puntino qui ciò che disse Alan Watts¹¹ parlando di religioni. Le grandi religioni intendo, quelle che soggiogano intere popolazioni su vaste aree della Terra, quelle che gli uomini sprovveduti e incapaci di affrontare con la

¹¹ Alan W. Watts, *The book on the taboo against knowing who you are (Il libro dei tabù che ti impediscono di conoscere chi sei)*, 1966.

propria mente i problemi dell'esistenza finiscono per abbracciare, con fede, devozione, cecità senza condizioni. La metafora di Watts paragona queste religioni a vecchie miniere abbandonate: chi decidesse di rivisitarle e di rimetterle in attività difficilmente riuscirebbe a trarne qualcosa. Oh, volendo, qualche vantaggio ne trarrebbe, altro non fosse che una scorta rinnovata di illusioni e di pseudo credenze pregne di promesse e di consolazione.

Eli. Eppure nell'uomo c'è sempre stato questo bisogno di rivolgersi a un'entità a lui superiore. È storia, è cultura, è testimonianza nei tempi attraverso testi e opere della mano dell'uomo. Il fatto stesso che gli animali non dimostrino di avere bisogno di un dio mentre noi, se non ne possediamo uno, lo fabbrichiamo, la dice lunga al riguardo. Oggi l'uomo supercivilizzato ha anche imparato a fare a meno delle religioni, ma non ha fatto altro che sostituirle con qualcosa che ha in sé un potere incontrastato: il prestigio, il potere, la prestanza sociale, il denaro, l'apparenza. Abbattuti gli idoli dell'Olimpo ne ha creati altri, ben più tangibili e soggiogabili alla propria vanità. E che cosa ha ottenuto? L'infelicità, la divisione, la sofferenza, uno schiavismo della specie più abietta.

Geo. Tale la tradizione; ma le origini delle religioni erano di ben altro stampo. Quando l'uomo sapeva ancora guardare attorno a sé "con animo turbato e commosso", quando la sua prima preoccupazione risiedeva nella sopravvivenza e la sua più impellente occupazione era il riuscire a trarre frutti dalla terra per alimentarsi, ecco farsi viva una necessità: imbonire e rendere propizie quelle forze superiori che egli riteneva responsabili dell'andamento delle vicende naturali. L'uomo gettava lo sguardo verso l'alto, in quella fase evolutiva che segnava il graduale superamento e abbandono dei riti magici ai quali, in precedenza, egli aveva attribuito la facoltà di dirigere e di stravolgere il corso degli eventi.

Reo. Fu una transizione di grandissima importanza culturale, ma non fu una cosa che avrebbe riguardato tutti. Soltanto le menti più dotate di apertura verso idee nuove e innovative avrebbero consentito questa maturazione.

Geo. Agli albori della credenza nella divinità già è possibile rinvenire alcuni motivi che più tardi sarebbero stati ripresi e incastonati in religioni del tutto formali. Mi riferisco al motivo della morte del dio. Le prime divinità potevano essere uomini in una particolare situazione, come il re la cui esistenza veniva investita psicologicamente e affettivamente di un potere superiore che avrebbe influito positivamente sulla fertilità sia dei campi coltivati sia del bestiame allevato sia della stessa progenie umana. Non era il re di per se stesso a esercitare tale potere, ma lo spirito divino che in lui albergava grazie al suo "essere re". Il peggio doveva venire quando il re s'indeboliva o per una ferita o per malattia o semplicemente per il peso degli anni. Con lo scemare delle energie personali sarebbe venuto meno anche lo spirito divino garante di quella fertilità che era indispensabile per la sopravvivenza. La soluzione del problema? Be', fu molto sbrigativa: prima che la debolezza e la decadenza s'impadronissero di lui, il re veniva senza alcun ripensamento condannato a morte. Morendo nel pieno delle sue forze, accadeva che lo spirito divino, ancora integro, trasmigrasse in un successore del vecchio re, un giovane sano

e forte, subito acclamato sovrano, dalla cui prestanza sarebbe sgorgata la garanzia per molti anni di fecondità e di abbondanza per tutta la tribù. L'antico mito dionisiaco del sacrificio di un animale e della sua consumazione in un pasto tribale ricalcava anch'esso il rito dell'uccisione del dio e del divoramento di tutte le sue parti per partecipare della sua natura e introiettarne vigore e potere. In lande lontane del mondo occidentale, in India e nell'America precolombiana si è trovata la stessa usanza di uccidere la divinità, in forme simboliche, e di cibarsi delle sue carni per acquisirne i requisiti divini.

Reo. Può anche trattarsi di un costume legato a due convinzioni: la prima riguarda l'esistenza dell'anima, vedi la sua espressione come spirito divino e la sua incorporeità in quanto dotata della capacità di trasmigrare; la seconda, relativamente alla immortalità dell'anima la quale, all'estinzione del corpo, non segue le sorti di quest'ultimo.

Eli. Ma può anche riallacciarsi, a questo costume, un'altra idea: quella della risurrezione, la quale si presenta addirittura come una trasformazione in una condizione migliore rispetto a quella in cui era ospitata l'anima nella precedente vita. Risurrezione, nuova vita, perfezionamento dunque.

Biki. Senza contare che il dio ucciso fungeva anche, a cadenza annuale, da capro espiatorio, colui cioè che si caricava di tutte le colpe, di tutte le sofferenze del popolo per dissolverle nella propria morte. Persino la flagellazione. derivava da un'usanza pagana assai antica il suo significato di purificazione dalle colpe.

Geo. Un altro mito, di non minore interesse, fu quello della identificazione del dio con le stesse messi il cui rigoglio egli solo poteva assicurare. E la storia della falciatura del grano, della rinascita delle spighe nuove dai chicchi di quelle mietute, si intrecciava con il mito dell'uccisione e della risurrezione di Adone, di Attis, le antiche divinità agresti. Attis e sua madre, la madre di tutti gli dei, furono elevati agli onori degli altari e il loro culto resistette sino anche ai tempi dell'impero romano ben dopo l'avvento del cristianesimo, con tutto il suo intrico di usanze crudeli relative a mutilazioni e a spargimenti di sangue.

Reo. Alla fine si impose il cristianesimo, trapiantando sulle antiche credenze i suoi nuovi dogmi. Un esempio per tutti può essere quello che riguarda il Natale che la Chiesa celebrò il 6 gennaio sino al terzo/quarto secolo, ma che poi spostò al 25 dicembre, facendolo coincidere con la festività pagana della rinascita della luce, essendo a quella data terminata la contrazione delle ore di irradiazione solare. Gli antichi adoravano la nascita del dio sole, e la Chiesa detronizzò questo dio usurpando il giorno memore della sua natività e dedicandolo a celebrare la nascita del creatore del sole e di tutto l'universo.

Biki. Queste son cose che ci ha rivelato Frazer¹². Egli, fra l'altro, va anche congetturando una analoga coincidenza di date per quanto riguarda la Pasqua cristiana. La condanna a morte dell'uomo-dio cristiano, infatti, si pone attorno agli ultimi giorni di marzo. A quell'epoca, in occasione dell'equinozio di primavera che dalla morte invernale

¹² James George Frazer, *The gold bough (Il ramo d'oro)*, 1922.

della natura fa scaturire nuova vita e nuove promesse, erano celebrate, in Roma, la morte e la risurrezione del dio Attis. Nell'uno e nell'altro dei casi, quello del culto pagano e quello del culto cristiano, la nascita e la morte-risurrezione di un dio venivano stabilite a una data che segnava la rinascita della luce e la ripresa delle funzioni generative del mondo vegetale.

Geo. La promessa, poi, della risurrezione dei morti, che si legge nei testi cristiani, ebbe un antecedente nella promessa di vita eterna elargita agli uomini, in terra d'Egitto, dopo la morte e risurrezione di Osiride. Non solo, ma Osiride faceva sì che dal suo corpo, privato di vita, nascessero germogli di grano, a simboleggiare il pane divino che lenisce la fame dei mortali. Iside, ancora, la sua compagna, dea e madre, il cui culto fu esportato a Roma, nella immagine con il figlio al seno. Il chicco muore nel terreno e vi rimane per qualche tempo, ma tosto rinasce a vita nuova. I "misteri eleusini"¹³ parlano di una dea che subì la stessa sorte. L'uomo che va sotterra può dunque sperare in una analoga rinascita. Questo il motivo che sarà ripreso dal cristianesimo.

Eli. Pare in vero che tutte le genti, nel corso della loro evoluzione storica, abbiano avvertito un più o meno intenso bisogno di dipendenza da divinità materne e paterne, dispensatrici di favori e di certezze. Le medesime contingenze legate ai problemi e alle difficoltà della vita umana hanno avuto un effetto, una ripercussione simili in vari luoghi e in varie epoche, per il fatto stesso che la mente umana funziona dappertutto secondo schemi molti simili e comuni, innescando comportamenti a loro volta simili.

Geo. Se è per questo, una punta di spiegazione l'ho a portata di mano. Ecco, il bambino molto piccolo viene tenuto fra le braccia dalla madre nel momento dell'allattamento. Si tratta di una configurazione privilegiata perché, mentre succhia il latte, il piccolo può guardare negli occhi la madre e stabilisce con lei la prima di una serie di identificazioni su scala psicologica e affettivo-emotiva, che lo accompagneranno per tutta la vita determinandone in buona parte la qualità e le tonalità. Inoltre subentra il fattore dipendenza sul piano motorio. Queste due situazioni, guardarsi negli occhi durante la poppata e stretta dipendenza motoria per una lunga sequenza di mesi, fanno sì che, a differenza degli animali, il bambino piccolo prolunghi notevolmente il contatto con un adulto che comunica a livello di sistema simbolico e che trasmette-accoglie-restituisce messaggi sulle dimensioni sia cognitiva sia emotiva e affettivo-relazionale. Gli adulti, la madre in particolare, ai quali il bambino solleva precocemente lo sguardo, sono i primi esseri onnipotenti che, nei vissuti fantasmatici del lattante, elargiscono i favori essenziali chiamati a spegnere lo spettro della fame, a proteggere, a consolare, ad assicurare la sopravvivenza. L'immagine che ne proviene si fissa nella mente del bambino e funzionerà da matrice, in età adulta, per la creazione dell'immagine di un dio come sostituto delle figure genitoriali onnipotenti delle quali non si può fare a meno. Lo scimpanzé, che tanto

¹³ Era la manifestazione delle feste di iniziazione ai misteri di Demetra. Si celebravano ad Eleusi, in Attica attraverso processioni, sacrifici espiatori e riti collettivi di purificazione. L'indirizzo fideistico insisteva sull'esistenza di un mondo ultraumano ed eterno.

assomiglia a noi, se soltanto potesse fruire di un linguaggio simbolico e della facoltà di trasmettere contenuti mentali che da esso discendono, con molte probabilità creerebbe anche lui un proprio dio.

Reo. Nel complesso della nostra problematica mi colpisce molto l'aspetto che riguarda l'identificazione. Tutte le etnie hanno da sempre avuto bisogno di un essere divino trascendente, al quale indirizzare le invocazioni di aiuto. Dico questo perché il dio che veniva pregato poteva assumere due sembianze differenti a seconda delle condizioni che erano sottese alla sua venerazione. Mi spiego. In un primo caso poteva trattarsi di semplice paura che lo scatenarsi delle forze naturali incuteva nell'uomo. Allora c'era bisogno di un padre più forte dei fulmini e del fuoco, più potente dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche, un dio onnipotente, pur sempre invisibile nondimeno. In altri casi il dio diventava un buon pretesto, manipolato da sciamani che avevano subodorato gli effetti del terrore sulle menti umane e l'istantanea connessione che si stabiliva tra questi effetti e la realizzazione di una linea di potere assoluto riservata a una ristretta oligarchia di individui mentalmente più evoluti ma anche dotati di calcolo, di opportunismo e di rapidità di valutazione nei confronti delle dinamiche interindividuali manifestate all'interno del clan.

Leo. Bene, che se ne può dire? In entrambi i casi si era di fronte a un dio inventato, pura creatura della mente umana, nato dalla paura degli umili o dallo sfruttamento operato in chiave sociopolitica dai più disincantati nel gruppo.

Biki. Se è per questo, aggiungiamo pure un terzo caso, quello del dio diventato istituzione e accettato, all'interno di civiltà ormai progredite, vuoi per fede e convinzione intima, vuoi per educazione e consuetudine, vuoi, ancora, per convenienza e asservimento allo scopo di trarne vantaggi personali immediati di natura materiale. È la piaga di cui si sono ricoperte le religioni del mondo attuale, dove molti parlano di Dio, un po' meno professano la loro fede, mentre quasi nessuno ci crede più. Partecipare di una vita esteriormente religiosa può far comodo, può tornare utile in determinate occasioni della quotidianità. Per ottenere qualche favore atteso – non da Dio, per carità, non lo scomoderebbero mai – da qualche persona importante, esponente di partito o di potentato economico o di consesso ecclesiale di alto livello.

Geo. Sono con te. Le tue idee non fanno che dare una conferma a ciò che stavo come insinuando: Dio è un'invenzione, è l'uomo che crea Dio. È per giunta questa insinuazione che, infiltratasi così prepotentemente nella mia testa, fa sì che io ponga a me stesso il medesimo quesito: se, comunque, Dio ha iniziato a esserci perché l'uomo lo ha creato, allora, chi è Dio? Domanda viziosa, inutile dirlo. Ma il fatto è che io stesso sento questo bisogno di Dio, che è un bisogno immenso, a volte carezzevole, a volte feroce. Lasciamo da parte le varie metafore, epi-creazioni di epi-raffigurazioni dell'essere divino, lasciamo anche andare che lo stesso Dio possa essere considerato la metafora delle metafore. Ma, ditemi, nell'insieme di questo bisogno di Dio che sento serpeggiare dentro l'anima, ci sarà un piccolo spazio dove poter coltivare la speranza che questo Dio pensato, temuto, implorato esista veramente, in qualche forma o in qualche idea?

Bea. Ricordate come si esprimeva Einstein nei riguardi di Dio e delle sue nascoste intenzioni? È trascorso molto tempo, si era nel 1930, ma quelle parole non si possono scordare e voglio riportarle qui, nel mezzo del nostro discorso; più o meno suonavano a questo modo: “Sottile è il Signore, ma non malevolo... Il ‘Vecchio’ – così amava chiamarlo – non gioca a dadi con il mondo... Credo che tutto ubbidisca a una legge”.

Eli. Quindi è necessario avere fede.

Reo. Uh, che cos’hai detto! A questo punto, allora, mi pare doveroso fare qualche buona distinzione, altrimenti rischiamo di imbatterci nel paradossale oppure nel banale. Fede vuol dire credere; credere significa conoscere la realtà ultima, cioè avvicinarsi alla Trascendenza e qui non si può fare a meno di richiamare il concetto di tempo. Karl Jaspers¹⁴ la dice chiara sulla responsabilità del tempo per quel che riguarda i nostri tentativi di avvicinarci alla realtà. È proprio la presenza del tempo a costituire quella cortina fumogena che accompagna tutta la nostra esistenza e ci impedisce di giungere alla verità per possederla. Essa, la verità, risiede nella Trascendenza che comprende il tutto e si trova fuori del tempo.

Leo. Puoi per gentilezza illustrarmi con parole comprensibili di che cosa si tratta, di quali elementi si compone questa fantomatica Trascendenza?

Reo. Magari, fosse così facile! Ciò che posso dirti è quanto andiamo da lungo tempo discutendo: è il tutto, l’inconoscibile.

Leo. Allora che me ne faccio, se non ne potrò mai avere un’idea, se non c’è rapporto fra questa cosa vacua e me?!

Reo. Il problema sta nel fatto che la Trascendenza non ha correlazioni di sorta con la nostra razionalità, con il nostro procedere per logica di pensiero; il suo parlare avviene in modo analogico, se questo termine ti è più congeniale. C’è una sola pista che può unirvi a essa, ed è il mito. Con l’affidarci al mito possiamo in qualche modo assaporare l’essenza proibita che risiede al di fuori del mondo, in assenza del tempo, ma che comunica con il mondo attraverso una serie di segni che percorrono l’esistente. Noi, che del tempo siamo parte e partecipazione, non possiamo interrogarci sulla Trascendenza con la speranza di averne un ritorno confortevole; possiamo soltanto tacere e lasciare che sia l’Essere a parlarle liberando la propria voce dal silenzio assoluto. Noi, che siamo schiavi di Kronos, non possiamo fare altro che tentare di metterci sulla lunghezza d’onda dell’Essere coltivando il nostro pensiero e portando avanti il nostro cammino di ricerca.

Eli. E rinforzare la nostra fede, perché questa è l’unica via percorribile per riuscire a cogliere e a interpretare i messaggi che la Trascendenza diffonde nel mezzo temporale. Anche se il concetto di fede sprofonda nell’assurdo, nel paradossale, il terreno dove ci invita Kierkegaard.

Reo. Con una differenza che tengo a sottolineare, che balza in tutta evidenza in Jaspers. Sebbene il grande rappresentante dell’esistenzialismo tedesco agguidi alla

¹⁴ Karl Jaspers, *La fede filosofica*, Milano, Raffaello Cortina Ed., 2005, Originale 1948, Traduzione italiana di Umberto Galimberti.

propria filosofia un carattere essenzialmente metafisico, sebbene egli consideri la fede non in termini di equivalenza con la verità, sebbene ammetta che la filosofia vada naufragando nel mare della contraddizione, con tutto ciò egli non accetta e pertanto non condivide l'interpretazione che Kierkegaard fa del concetto di fede, cioè si oppone alla determinazione di credere in qualcosa proprio perché questa qualcosa è assurda.

Leo. Forse è meglio non averne per niente. Se non hai fede, se non riponi le tue speranze in alcuna delle ipotesi che promettono di rivelarci l'essenza della realtà, per lo meno non corri neppure il rischio di andare incontro a una massacrante delusione.

Reo. Ed è così. Noi corriamo sempre il rischio, quando decidiamo o siamo inclini ad avere fede, di perdere anche quelle poche certezze parziali che ci sarebbero rimaste grazie alla nostra capacità razionale di decifrare la realtà che ci circonda. Spingendoci lungo il nostro itinerario temporale incontriamo a ogni passo forti motivi di insicurezza, di incertezza, inciampiamo così sovente che anche il nostro sguardo viene distolto dall'obiettivo ambito e deviato verso gli ostacoli che ci sono di impedimento. Ma questa di cui faccio cenno, è bene precisarlo, in Jaspers è la fede filosofica che è tutt'altro da quell'altra fede, quella religiosa, che ti dà certezze inconfutabili, assolute, ti libera da problemi e da dubbi, da qualsiasi spunto foriero di inquietudine, ti garantisce l'essere nel vero e nella pace dei giusti, in una parola sola ti fa dono di una terribile illusione narcotizzante. Come era successo a quell'esploratore delle vette il quale, memore delle istruzioni ricevute prima della partenza e diretto verso la conquista della punta sommitale di una catena montuosa, credette, a un certo punto, di aver finalmente raggiunto la meta: qui volle infiggere la bandiera con il vessillo del proprio sodalizio, poi ridiscese a valle, fiero dell'impresa compiuta. Ma non s'era accorto, poverino, di essere stato ingannato da una falsa credenza, poiché la vetta sommitale stava ancora più in alto, immersa nella nebbia fitta, oltre un avvallamento che avrebbe richiesto una ulteriore breve discesa e una successiva risalita sul versante opposto per guadagnare la meta. Ma la vista era talmente offuscata che l'ingenuo scalatore, dal punto in cui era arrivato, non poteva scorgere altro, attorno a sé, se non dirupi e pendii scoscesi dai quali egli traeva l'impressione di trovarsi sul punto più alto. La convinzione di aver raggiunto l'obiettivo, la totale, euforica assenza di dubbi furono le malaugurate cause che elusero ogni possibilità di arrivare veramente alla cima.

Biki. Verosimilmente non avrebbe dovuto mettersi il cuore in pace, non si sarebbe dovuto accontentare così prematuramente degli esiti della propria fatica.

Reo. Sì, avrebbe dovuto continuare a conservare quel certo senso di inquietudine e di insoddisfazione relativa che consente di prefigurare sempre qualcosa di possibile oltre il punto in cui le nostre capacità e le nostre convinzioni ci hanno sospinto.

Leo. Parliamo allora di una fede che non ha limiti, perché io potrei anche provare insoddisfazione per le mete che ho conquistato e potrei spingere il mio pensiero, la mia ambizione diciamo pure, verso spazi di ricerca più avanzati.

Bea. Io sono molto attratta dal punto di vista espresso da Jaspers in merito al tutt'uno, in particolare nel suo tentativo di superare quel diffuso senso di oggettività che ra-

pisce i nostri processi speculativi e di sfatare una volta per sempre il mito della separazione fra un soggetto che conosce e un mondo materiale che si pone come oggetto separato di conoscenza. So che sto parlando di una posizione scomoda, perché non mi vado appoggiando alla sicurezza religiosa garantita da un Ente protettivo che mi scioglie da qualsiasi dubbio o impedimento, mentre riconosco la mia fede nel mio sostare a riflettere, nel cercare il silenzio in cui io possa intuire il senso del tutto, nell'apprezzare l'essere mio come un dono di me concesso a me. Io abbraccio questo senso jaspersiano di fede filosofica, rinunciando così alle certezze che certe impostazioni dogmatiche dottrinali mi vorrebbero offrire.

Reo. La fede, dice Jaspers, è la coscienza che ognuno di noi ha di essere al mondo in rapporto alla Trascendenza.

Eli. Stai verosimilmente parlando di Dio, il cui pensiero non finisce mai di tormentare le nostre povere menti, un pensiero che dimostra anche la nostra impossibilità di fare a meno di lui.

Reo. Un Dio che tuttavia si nasconde al nostro desiderio, alla nostra esigenza di sapere chi, come, di quale sostanza sia, un Dio che sfugge a tutti i tentativi di dimostrazione e che, a motivo di ciò, non può essere il punto di approdo dei nostri sforzi speculativi, ma bensì il punto di partenza di un'indagine che occupa tutta la nostra esistenza e che ha come spazio d'azione il mondo in cui viviamo. In questo spazio il trascendente e le sue forme apparenti nel tempo s'incontrano e sostanziano quella che è la nostra esperienza vitale nel mondo.

Bea. L'esperienza di un vivente che, nel volgere lo sguardo verso ciò che insistentemente lo attrae e che non si lascia cogliere, non può evitare di sentirsi piccolo, quasi insignificante. La maturazione che lo conduce a una più completa coscienza di sé proviene dal suo atteggiarsi alla contemplazione, nel corso della quale egli può incontrare quella fede che si accompagna al senso di libertà inteso come abbandono di se stessi e come disposizione a riceversi in dono, mentre va via via intensificandosi la sua sensazione di essere da sempre legato alla Trascendenza. È questo vincolo che fa di lui, l'uomo, l'essere nello stesso tempo colpito di sventura ma anche più proiettato verso la perfezione.

Reo. In effetti stiamo tutti ricalcando il concetto di fede filosofica, caro a Jaspers. La fede di una creatura che continua a porre, a porsi domande, di un essere che sperimenta l'angoscia delle proprie consapevolezze, che rincorre senza sosta l'idea di eternità, mantenendo sempre quel filo vitale teso fra sé e la Trascendenza, che combatte senza fermarsi, armato della convinzione nelle proprie possibilità e del proprio essere libero.

Leo. Come un pesce che risale con gran fatica una corrente impetuosa. E le religioni che sono lì, pronte, a offrirgli l'esca e a prenderlo all'amo.

Reo. Su questo argomento Jaspers non si pronuncia contro le religioni, sebbene la sua posizione critica lo induca a muovere loro severe accuse, ma egli non si perita di lanciare dardi infuocati contro le deviazioni che le religioni hanno assunto, contro le aberrazioni della loro natura di tramite per la conoscenza della Verità. Jaspers ha indivi-

duato il degenerare dello spirito di religione nel rapido storico votarsi dei falsi profeti ad atteggiamenti di presunzione, di infallibilità, di assolutezza dai quali sono state generate l'intolleranza, una diffusa incapacità di comunicare, di ascoltare, di affrontare se stessi e le proprie convinzioni, ma anche la supremazia fideistica e intellettuale, l'imposizione di idee e ideali attraverso metodi coercitivi che non disdegnavano il ricorso all'abuso di potere, ad atti di crudeltà, di violenza, di persecuzione. Il risultato era, sempre, l'avvento di masse di fedeli "costretti" alla fede: o credi o vai all'inferno, ma soltanto dopo essere arso vivo in un rogo purificatore.

Eli. E, poi, non può esistere ciò che non penso. Se lo penso, questo significa che Dio esiste. Ma non posso e non voglio accontentarmi di una semplice asserzione che, peraltro, avrebbe soltanto sapore di dogmatico. Il mio punto di vista sull'esistenza di Dio, non sulla conoscenza su come egli sia, dove sia, quando sia e cose di questo genere, resti ben inteso, è quello che mi riporta al tormentone del dualismo, tanto per rimembrare le tue considerazioni, caro Reo, che facesti proprio sull'orlo del cono vulcanico del biz-zoso Kilauea. Ho visto nascere in me qualche idea promettente in seguito alla lettura, pensate un po', di una tragedia, "La morte di Empedocle" di Friedrich Hölderlin. Ecco, allora, che cosa sono portata a credere. In principio c'era l'Essere, null'altro. L'Es-sere, per una ragione che risiede nella sua natura irraggiungibile, si separò dalla propria origine e se ne allontanò. Comprendete il significato? No, non mi riferisco a Hegel né a miti o credenze religiose. Vado sul terreno della fisica cosmica. Il Big-bang per la separazione, il tempo per l'allontanamento, l'equazione di Einstein per l'origine. Da tale separazione apparvero distintamente entità contrapposte, soggetto/oggetto, ed ecco le galassie, i mondi, l'Universo in formazione. Ma l'uomo, essere intelligente che guarda e si pone interrogativi, vive l'intuizione di un'armonia che avrebbe regnato all'inizio di tutte le cose, coglie una nuova speranza, mosso dal desiderio irresistibile di pervenire alla conoscenza di una unità che trascenda l'immensità degli oggetti nel loro apparire disgregati sul piano del reale. Ed è attraverso la tragedia, intrisa di passione sofferente e di slancio verso l'estremo, che Hölderlin raggiunge l'intuizione dell'Essere e dell'armonia che sussisteva prima del primo momento. In quest'ottica è possibile persino capire il perché della presenza del dolore, dei conflitti, delle guerre, valutati come espressione in negativo di sommi ideali quando questi diventano storia delle vicende umane e, in tale divenire, sono per necessità sottoposti a un processo di corruzione. Ma è solo nello svolgersi di tale processo che all'uomo indagatore si apre la strada per la conoscenza dello Spirito divino che tutto comprende, di quella Unità ancestrale che conteneva in sé ogni vita e ogni possibilità di essere, ma che ha scelto la via della propria dissoluzione dando così luogo alla lunga evoluzione storica dell'umanità che conosciamo. Hölderlin ci suggerisce qualcosa che, in tutto il discorso che ho voluto intrecciare, riguarda la morte fisica: nient'altro che un passaggio attraverso il quale l'individuo, anzi l'umanità intera e la natura tutta transitano dall'esperienza di uno stato esistenziale a uno tipicamente di dissoluzione, non per questo considerato come atto finale, ma giudicato come un ponte da valicare, necessario all'evoluzione di tutto ciò che c'è. Evoluzione, pare certo, dei cui punti di approdo e del cui significato nulla sappiamo, nonostante i nostri sforzi per

inoltrarci nel grande mistero, perché, come recitano le parole di Empedocle, "...quello che siamo e quello che cerchiamo, non possiamo trovarlo; quello che troviamo, non siamo..."¹⁵. L'incomprensibilità che ci frena forse è soltanto un altro volto della nostra superbia, incrudelita dalla feroce sensazione di non riuscire a capire. Dovremmo soltanto guardare in alto, salire... e attendere. Forse qualcosa ci verrà rivelata "...perché gli dei si fanno più presenti nelle altezze... e dolcemente ci accareggerà colui che tutto muove, lo spirito dell'etere."¹⁶

Geo. In termini fisici, se vi piace addentrarvi in questo terreno, ciò che conosciamo della realtà fisica e che più si avvicina all'idea di Dio è, secondo il mio povero parere, la luce. Non si sa bene che cosa sia la luce, ancora non ci siamo messi d'accordo sul come definirla, sul come può essere scomposta, analizzata. È fatta di corpuscoli, così piccoli che non si vedono, ma che stanno alla base della materia. No, macché corpuscoli! È fatta di onde, è per tutta verità un flusso di onde che si sposta nello spazio. Una cosa davvero originale la luce: si propaga anche in assenza di un elemento veicolante, come tutta la gamma di onde elettromagnetiche. Noi siamo avvezzi a veder scorrere una barca sull'acqua, un aereo nell'aria, persino i suoni attraverso l'atmosfera. Se vengono eliminati gli elementi terra, acqua, aria, nulla si può spostare. Senz'aria puoi sparare una cannonata a pochi metri e non ne senti il minimo fragore. Sì, è vero, i razzi a propulsione coprono ampi spazi nel vuoto, ma ciò che desidero sottolineare è che, mentre i missili si vedono e possono essere registrati nel loro spostamento, la luce è peraltro invisibile, nascosta, eppure c'è dappertutto, nel cielo più nero e buio degli spazi interstellari. Appare, si manifesta soltanto nel momento in cui colpisce un ostacolo materiale sul quale si arresta inondandolo.

Bea. Sappiamo che la luce viaggia incessantemente attraverso lo spazio in ogni direzione, come per inerzia. Tuttavia, vien da chiedersi: se le stelle ci appaiono di luminosità diversa l'una rispetto all'altra, che possiamo dire della luce? Non è sempre la stessa? Non è sempre luce quella sviluppata da un cerino e quella che ci proviene da Antares o da Sirio?

Eli. Teniamo conto che certe stelle proprio non arriviamo a vederle; sono troppo lontane oppure sono troppo deboli? Ma che cosa significa questo?

Bea. Credo che la luce si dissolva, si disperda, venga meno a mano a mano che procede nel suo cammino, come se cedesse energia per strada. Però, visto che nulla si distrugge e scompare, ma tutto si trasforma, questa luce che vien meno ai nostri occhi dove va a finire?

Geo. La luce effettivamente diminuisce con l'aumentare della distanza nello spazio. Disponiamo di stime effettuate, nel lontano 1930, da un certo R.J. Trumpler, secondo

¹⁵ Friedrich Hölderlin, *La morte di Empedocle*, Milano, Bompiani R.C.S. Libri S.p.A., 2003, Traduzione e appendice di Laura Balbiani, Saggio introduttivo e commentario di Elena Polledri.

¹⁶ Come nota precedente.

le quali ogni oggetto celeste è soggetto a perdere 0,7 magnitudini del proprio splendore ogni 3260 anni luce¹⁷ di distanza da noi.

Bea. Già, infatti, a pensarci bene ci possono essere stelle, e chissà quante ce ne sono nel nostro universo, che, proprio perché di recente formazione, noi non possiamo vedere. Non possiamo vederle per il semplice fatto che la loro luce, dato lo spazio che deve coprire, non è ancora arrivata sino a noi. Dunque esiste una parte dell'universo che non vedremo mai, che possiamo, se lo vogliamo, soltanto immaginare. Può darsi che, fra mille anni, chi vivrà su questo pianeta vedrà finalmente quelle lontane stelle, magari dotate di una luminosità piuttosto bassa. Ma poi, trascorso un milione di anni, lo splendore sarà aumentato, io penso, perché la luce arriva all'osservatore per sovrapposizione di fotoni, come fa l'acqua di un'incipiente piovgerellina che va inzuppando sempre più il terreno su cui si posa o come accade per un colore spalmato su tela più e più volte, lasciando strati sempre più densi e brillanti.

Reo. Lo stesso, a rovescio, possiamo dire dei primi abitanti del pianeta: milioni di anni addietro, forse, avranno ammirato un cielo stellato diversamente popolato da come lo spettacolo si presenta oggi ai nostri occhi.

Biki. Io credo, tuttavia, che la brevità del nostro ciclo vitale, ma anche la stessa brevità dell'arco di tempo che separa le osservazioni astronomiche effettuate al tempo dei Babilonesi e dei Cinesi antichi dalle nostre metodologie sofisticate di indagine, non danno ragione di variazioni apprezzabili per quanto concerne la luminosità stellare.

Eli. Questo, allora, può significare due cose: che la luce arriva tutta, in tutta la sua intensità e forza oppure che richiede molto tempo per coprire il percorso e, durante questo, si perde un po' alla volta per strada e arriva solo fino a un certo punto, raggiunto il quale ed esaurito l'ultimo dei propri fotoni, si annulla.

Leo. Non mi vien facile comprendere quel "si annulla". Sappiamo che i fotoni sono privi di massa e che nulla nel creato viene distrutto. La stessa equazione einsteiniana ($E = mc^2$) ci costringe a pensare che il fotone, e la luce nel suo corso, ceda energia per la trasformazione in qualcosa di materiale.

Geo. Dunque la luce esiste, abbraccia l'universo intero e si serve di corpi solidi per rendersi visibile e per esprimere la propria vera natura. Alla velocità della luce lo spazio si contrae e diventa zero, il tempo si contrae e diventa zero. Noi sappiamo, calcoli alla mano, che in un secondo la luce percorre circa trecentomila chilometri. Come dire che, se la luna fosse ricoperta da un grande specchio riflettente puntato verso il nostro pianeta e noi inviassimo un potente raggio di luce verso di lei, questo raggio raggiungerebbe la luna e tornerebbe quaggiù nel breve volgere di due secondi e qualche centesimo. Ora immaginiamo di lanciare un missile verso il sole, alla velocità della luce, cosa impensabile nella logica concreta dei fatti ma possibile in fantasia. Ebbene, il nostro missile impiegherebbe ben otto minuti, secondo più secondo meno, a raggiungere la stella di casa.

¹⁷ Pari a un kiloparsec.

Un'eternità per ciò che noi sappiamo essere l'elemento dotato della massima velocità conosciuta. Ipotizziamo ora di esserci noi all'interno di quel missile. Bene, noi stiamo viaggiando, per coprire la distanza che ci separa dal sole, per otto minuti in uno spazio e in un tempo che per noi non ci sono.

Leo. Partiti che siamo, dunque, già ci troviamo sul sole, e non è trascorso neppure un millesimo di secondo, così sarebbe?

Geo. Le tue intuizioni ad hoc arrivano sempre a puntino, Leo, per questo ti perdoniamo delle tue stravaganze sparate di quando in quando. Io intanto vado congetturando: gli otto minuti esistono solo per chi sta a osservare dalla Terra; per noi che siamo sul missile, no affatto.

Biki. È vero, la storia dei gemelli per spiegare in modo più comprensibile la relatività giunge puntuale.

Geo. Noi, da qui, vediamo allontanarsi nello spazio il missile e registriamo il tempo che passa. Ma quei "noi" che siamo sul missile vediamo stravolta quella teoria sulla luce che avevamo formulato nei nostri studi. Ora, stando sul missile, siamo in assenza di tempo e di spazio. Anche il nostro missile si è contratto sino a ridursi a zero. Non esiste più. Non esistono più i nostri corpi. Ma non siamo morti, continuiamo a pensare, a vedere, a percepire, a comunicare e facciamo tutte queste cose in un tutto di luce immensa, luminosissima, imperante.

Reo. È stranissimo. In quest'ottica o, meglio, in questa non ottica se noi siamo in assenza di spazio e di tempo nel momento in cui raggiungiamo la velocità della luce, allora siamo sulla Terra, sulla Luna e sul Sole contemporaneamente. Siamo dappertutto e in tutti i tempi, siamo in tutto l'universo, anche se mi rendo conto che l'avverbio "contemporaneamente" non ha più senso di esistere, dato che in assenza del tempo ogni concetto a esso collegato sparisce nel nulla.

Geo. Questo è il nodo. Capite? La luce non si sposta, non corre alla velocità della luce. La luce è. Se la sua velocità o non velocità in assoluto decelerasse di un solo po', farebbero la loro comparsa un piccolissimo spicchio di tempo e uno ugualmente infimo di spazio. E tempo e spazio implicano spostamento. Assenza di spazio-tempo è sinonimo di immobilità.

Biki. Formidabile. Se ho ben seguito il tuo pensiero, la cosa può essere formulata sotto due angolature che hanno fra di loro valenze inversamente proporzionali. Secondo la prima visuale potremmo dire che il raggiungimento, nelle nostre esperienze, della velocità della luce ci è inaccessibile. Di conseguenza il nostro è un mondo empirico di movimenti e trasformazioni. In questi movimenti e trasformazioni noi procediamo tirandoci dietro la nostra esistenza per uno scopo che vogliamo credere esista ma che, a conti fatti, non conosciamo. Foglie buttate al vento, che altro! E questa impostazione del nostro modo di considerare l'universo è quella che ci pone di fronte agli infiniti spazi i quali si dilatano sempre più, nella misura in cui diventano oggetto di conquista; che ci fa sentire soli, su questo granellino di silice e minerali sparsi, sperduto e invisibile nello

spazio cosmico. Quindi osservazioni, calcoli, misurazioni, classificazioni a non finire. Il terreno della conoscenza che non ha fine, che non sazia; la voglia di infinito, la paura dell'infinito. Sul versante opposto c'è solo luce, noi siamo luce, siamo immobilità, siamo comprensione e conoscenza assolute, siamo il tutto ridotto ad assolutezza. Sono due impostazioni dell'essenza dell'essere completamente opposte, forse complementari per qualche ragione che la nostra ragione non può intendere.

Geo. Fermiamoci a questa seconda visuale che hai posto, e sei stata chiara, direi. Secondo questo punto di vista, allora, se la luce è e non si sposta, essa è dappertutto e in nessun luogo in particolare.

Leo. Ottima congettura, peccato che abbia un difetto: le espressioni “dappertutto” e “in nessun luogo” implicano l'idea, non l'esistenza, di spazio percorribile. Siamo ancora a un ennesimo tentativo di spiegare l'assoluto incoglibile con le categorie di cui non possiamo privarci e, per tal verso, portati a cadere nella contraddizione, nel paradosso.

Geo. Non stiamo ad aspettare oltre, abbandoniamoci pure al pensiero per paradossi, non rimane altro da tentare, credo. La luce, dunque, è. È sempre e in nessun momento in particolare. Come vedi, il paradosso al quale sto ricorrendo implica una negazione di opposti, quella fra “sempre” e, in aggiunta, “dappertutto” da una parte e, dall'altra, “in nessun luogo” e “mai”.

Reo. Cosicché tutto si riduce a zero, uno zero che potrebbe corrispondere a quello che esisteva “prima” del Big Bang. Ma, anche qui, la parola “prima” ha senso solo se riferita al “dopo”, e dunque con il Big Bang sono nati spazio e tempo, come pare sostenere gran parte dei cosmologi. Prima di quel “prima” c'era il nulla o assoluto concettuale.

Geo. E con il tempo e lo spazio sono apparse le entità percepibili, i corpi, gli individui, emanazioni di un universale invisibile e impalpabile che ha deciso di riformularsi in questa dimensione che ci è familiare. Qui inizia il ruolo della mente umana. I particolari che riusciamo a scoprire non sono altro che entità da noi create, frutto dell'attività mentale, nell'arduo tentativo di produrre conoscenza, di capire. Una conclusione, credo, non c'è a questo tipo di speculazione. Ma c'è la luce, luce che è assenza di spazio e di tempo, luce che è immobilità e pervasività assoluta: è l'idea di Dio?

Leo. Mio Dio, la mia testa! Sta girando, credo proprio alla velocità della luce. Possiamo, di grazia, tornare a qualche elucubrazione più abbordabile? Sì? Ebbene, dunque, perché non andiamo tantino a fondo di quell'impalcatura mentale che l'uomo ha edificato nei millenni e che risponde al nome di “religioni”?

Reo. Ottima proposta, tanto più che ci eravamo avviati in quella direzione. È il momento adatto per farci su qualche riflessione. Io, a proposito, alcune idee le ho già pronte. Inizio col sostenere, ma questa è soltanto la mia opinione badate, che le religioni presero vita come necessaria conseguenza al modo di atteggiarsi degli uomini di fronte alle forze incomprensibili e terrificanti di cui s'è detto poco fa. Ma, in buona sostanza, che cosa sono poi le religioni? Sono costruzioni concettuali scaturite da un bisogno onnipresente di categorizzare, un bisogno culturale a dirla tutta. Ogni nostra esperienza,

ogni evento che cada sotto i nostri sensi, se non vengono categorizzati e inseriti in una matrice significativa passano oltre, non entrano a far parte del patrimonio percettivo oppure stanno in disparte dando comunque segno della loro presenza, della loro esistenza e della loro impronta sulle nostre decisioni, in special modo quando sono tali da incutere paura. La paura coinvolge tutto quell'insieme di idee che si formano attorno all'ipotesi del soprannaturale, ai dubbi e ai terrori relativi alla continuità o meno dopo la morte fisica, al senso ultimo dell'esistenza propria individuale. Queste idee, connaturate alla capacità umana di concettualizzare, lasciate libere a se stesse sono devastanti per la logica dell'equilibrio mentale. Non possono essere spiegate o verificate o confutate e rifiutate con una logica deduttiva, essendo esse dominio della metafisica. Queste idee, pertanto, vengono trattate induttivamente e finiscono inevitabilmente, inesorabilmente per condurre all'idea di un Dio primo ed eterno. Qui il primo scoglio, perché questo Dio, nonostante tutti gli sforzi della mente umana, non viene definito nella sua individualità o non individualità, nei suoi limiti o non limiti. Ecco allora che si innalzano le impalcature, i templi concettuali. Prendono forma le religioni poiché è necessario creare un Dio che sia per se stesso indefinibile, inimmaginabile, ma comunque raggiungibile visibile godibile – questo il ruolo della fede e della speranza – in una realtà rivelata alla mente e all'emotività ma non ancora agli occhi, una realtà corrispondente a una dimensione non terrena. Una simile realtà rappresenta la categoria delle categorie di tutte le cose.

Geo. Fu forse un insieme di congetture di questo genere che portò Wittgenstein¹⁸ ad asserire che tutte le religioni sono splendide, persino quelle professate dalle tribù primitive; soprattutto quelle, aggiungerei io, proprio per il loro essere una ricerca di contatto ascetico con il trascendente. Non è di poco conto la critica che Wittgenstein rivolge alla Chiesa cattolica nella sua presunzione di dimostrare l'esistenza di Dio tramite la ragione naturale. I primitivi non si facevano di questi problemi; si inchinavano con stupore e soggezione, confidando nell'accoglimento delle loro attese e nell'esorcizzazione delle loro paure. Costringere Dio in un concetto, in una rappresentazione mentale è, per Wittgenstein, l'assurdo degli assurdi. Egli si esprime al riguardo immaginando di pensare a Dio come a un altro essere che ha alcune cose in comune con l'uomo, altre superiori, ma che idealmente e fisicamente si colloca fuori dell'uomo sovrastandolo con la sua potenza infinita. Ebbene, dice il filosofo, se soltanto riuscisse a mettere in piedi una simile rappresentazione, egli stesso sentirebbe allora l'obbligo morale di sfidarlo, di sfidare Dio stesso.

Eli. Ecco, tutto ciò mi porta all'idea del ricongiungimento, del trapasso in altre parole. Morendo con il corpo ci annientiamo in Dio e in lui torniamo a vivere, nasciamo a un'altra vita.

Leo. Oppure cadiamo in un sonno eterno, il che equivarrebbe a dire che non ci sveglieremo mai più. La mia ossessione torna a farsi strada in questo garbuglio di idee: quale sarà il destino del mio "essere consapevole"? La mia consapevolezza dell'ora e

18 In Ludwig Wittgenstein, *Conversazioni e ricordi*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2005, cit.

qui, dello spostarmi all'interno delle affezionate categorie di spazio e di tempo che io ho creato, sarà ancora reale? Tornerà? Risorgerà trasformata? Se così sarà, come e in quale forma o funzione o destino tornerà? Oppure scomparirà nel punto zero e non sarà mai stata? La mia autoconsapevolezza è la cosa più preziosa che ho, è nata e cresciuta con me, mi rende capace di dire "Io", mi fa sentire parte di un mondo di cose che ho conosciuto e amato, mi solletica inducendomi sottilmente e vanamente a sperare nella continuità: è forse anch'essa parte o espressione di una illusione universale? Dunque allora, a qual fine questa illusione? Chi l'ha voluta? Chi si sta servendo di me per attuare quali piani? Oppure è anch'essa uno dei tanti frutti della nostra mente creatrice? C'è qualcuno che potrebbe dare un minimo di risposta a questi perché?

Reo. Il serpente che si morde la coda negli antichi mandala, l'universo che torna su se stesso, una curvatura infinita di spazio, tempo, causalità. Tutto ciò lo possiamo forse categorizzare? Ci stiamo tentando, ci dibattiamo in mille sforzi per attribuirvi un senso, per forgiarvi attorno una cornice che lo renda accessibile alla nostra capacità di organizzare le percezioni, per capire, per provare anche soltanto a iniziare a capire che cos'è questo nostro credere di sentire di essere qui e ora, circondati da un mondo che penetriamo di conoscenza e che vogliamo disperatamente dotare, rivestire di significato.

Geo. Questo è il nostro obiettivo di sempre. Costruire significati come efficaci punti di riferimento per orientarci. La nostra mente si è evoluta, la sua struttura è costituita in modo tale da sentire costantemente il bisogno pressante di definire gli aspetti della vita e del mondo in base a significati, per questo è portata come di necessità a categorizzare. Le religioni, nel mezzo di questi tentativi, assumono il metafisico, lo vivisezionano, lo riducono a contenuti intelligibili che vanno poi a pigiare in anguste categorie apparentemente comprensibili, quantomeno accettabili, e nello stesso tempo fallaci. Ci aiutano a superare la paura di Dio, della morte, dell'ignoto, del vuoto.

Eli. Io credo che le religioni non si riducano a un mero espediente di comodo per affrontare la paura dell'inconoscibile trascendente. Vorrei riagganciarvi alle precedenti disquisizioni sulla luce, quelle che insistevano sulla sua immobilità e invisibilità. Vedo la luce nel mondo in forma di immagini colpite dalla luce e riflesse dal mio sistema visivo verso le unità percettive corticali. Nello spazio intergalattico il cielo è nero, ma se io mi trovo lì, la luce incontra il mio corpo, si posa e si diffonde sulla sua superficie; con il mio essere in quel punto buio dello spazio le ho dato visibilità, le ho restituito l'esistenza in una forma palese, manifesta, l'ho richiamata a vita. Reciprocamente, la luce, colpendomi, dona visibilità al mio corpo, in modo tale che io possa vederlo. Cosa peraltro curiosa, io, con il mio corpo materiale, arresto la corsa di un fascio di luce. Dietro di me si forma un cono d'ombra e se un oggetto di piccole dimensioni transitasse nello spazio di quel cono perderebbe la propria visibilità, per riacquistarla appena uscito dal cono. Come dire che dentro il cono d'ombra c'è assenza di luce.

Leo. Dov'è andata a finire, dunque, quella porzione di luce che manca nel cono?

Eli. L'ho assorbita io, s'è trasformata nella mia visibilità, in qualcosa che rende percettibile, testimoniabile ai sensi la mia esistenza.

Leo. Già l'hai assorbita tu, come potrebbe essere altrimenti! E cosa mi sai dire della luce che parte da una stella così lontana che a noi più non arriva? Perché, inutile negarlo, la luce con la distanza si affievolisce. Ma non può scomparire, come quella luce di quella stella così lontana che, indebolendosi a mano a mano che procede, a noi non è mai pervenuta? Se, come è convinzione scientifica, nulla si distrugge e nulla si crea, ma tutto si trasforma, quella luce che scompare con la distanza dov'è finita? In che cosa si è trasformata?

Eli. Per il momento non trascinarci oltre, il mio buon Leo, a me è sufficiente questa constatazione: noi siamo mangiatori di luce e la luce, in noi, si trasforma in consapevolezza di esistenza. Ma torniamo al filo del discorso lasciato poco fa in sospeso. Dunque, nel vuoto cosmico io vedo la luce soltanto se essa incontra la retina dei miei occhi. Se le volto le spalle, pertanto, non la vedo. Attenzione, posso vederla riflessa o catturata o assorbita dalle mie mani, con un effetto speciale di contorni che vanno e vengono, di forme che mutano aspetto con il movimento, perché non c'è l'atmosfera e quindi non c'è diffusione né rifrazione né riflesso a distanza. Il riflesso della luce, nel vuoto, si identifica con l'assorbimento. Non la vedo, dicevo, eppure la luce è dappertutto, al di fuori del mio cono d'ombra, dotata di un movimento che è soltanto apparente, a dispetto delle teorie sulla sua velocità ineguagliabile. Interpreto allora la sostanza della luce come quella di un segnale lungo, ripetuto o alimentato senza soluzione di continuità, un segnale occulto che diventa percepito codificabile e codificato soltanto nel momento in cui essa incontra un corpo materiale.

Biki. Dunque la tua speculazione volge a identificare la luce con Dio!

Eli. Potrebbe sembrare. E mi piacerebbe pensarlo. La luce è dappertutto. È immobile, anche volendola immaginare superbamente lanciata nella sua irradiazione inarrestabile. È invisibile, e si manifesta su un corpo donandogli la consapevolezza dell'esistenza. Non stiamo forse parlando dell'idea di Dio? Dio, per manifestarsi, per compiere la "conoscenza", ha bisogno della dimensione materiale, e ha bisogno degli uomini per creare e alimentare consapevolezza.

Leo. E siamo tornati a quel Dio che tanto ci tormenta. Ma l'avete saputa l'ultima, vero? Il Cern un bel giorno ne aveva trovato l'impronta con il bosone di Higgs.

Eli. Bosone? E che c'entra, di grazia, con Dio?

Leo. State a sentire. Accadde per la prima volta, era la fine del 2011, che fosse stata avvistata la particella di Dio, così l'avevano chiamata, ossia il bosone di Higgs. Si diceva che gli scienziati avessero fotografato le sue tracce servendosi di appositi rilevatori. I primi dati furono presentati a Ginevra durante un seminario del Cern cui parteciparono numerosissimi ricercatori e organismi di stampa. E chi aveva coordinato gli esperimenti Atlas e Cms erano due italiani, Fabiola Gianotti e Guido Tonelli. L'individuazione del bosone di Higgs avrebbe poi dimostrato di poter dare qualche buona spiegazione di molti misteri della scienza. Peter Higgs ne aveva ipotizzato l'esistenza oltre quarant'anni prima per spiegare la massa degli atomi. Eh, Eli, che cosa ci sta a fare Dio in tutta la questione?! Te lo spiega Margherita Hack, la grande astrofisica che già allora valuta-

va, qualora la scoperta fosse stata confermata, il profilarsi di una vera rivoluzione. La “particella di Dio” infatti, fu così battezzata per via del suo essere stata il progenitore di tutte le particelle esistenti nell’Universo e, in quanto tale, sarebbe in grado di spiegare come mai le altre particelle possano avere massa. Aiuterebbe dunque a capire come si è formata la materia. La Creazione, comprendi? Ma poi la notizia ebbe un seguito. Si era giunti all’estate del 2012 che in una conferenza mondiale al Cern di Ginevra furono illustrati i risultati – ottenuti con l’apporto dell’Istituto Nazionale Italiano di Fisica nucleare – dell’esperimento sulla “Particella di Higgs”, quella che dà massa a tutte le altre particelle, ritenuta fonte della materia, grazie alla quale ogni corpo ha una massa, dagli esseri umani alle galassie. Al tempo si era però ancora in attesa dei risultati che sarebbero stati forniti da Lhc, il più grande acceleratore di particelle del mondo¹⁹. Trascorreva un altro solo giorno che si disse della presentazione dei risultati di due diversi esperimenti i quali avrebbero dimostrato che il bosone di Higgs, questo anziano scienziato di 83 anni nel 2012, che da 48 anni rincorreva l’idea teorizzante l’esistenza del bosone, in effetti esiste proprio²⁰. Tant’è che a Peter Higgs e al belga François Englert venne assegnato il Premio Nobel per la Fisica nell’autunno 2013 per aver teorizzato l’esistenza del bosone²¹.

Geo. A questo punto ritengo necessario, se mi consentite, selezionare alcune idee forti che sono venute fuori dal nostro dissertare, allo scopo di comporre una sorta di mosaico che potrebbe far confluire i nostri tentativi proprio verso quest’ultima ipotesi, perché essa rivela un fascino straordinario. Già durante la nostra permanenza nell’Atacama tu, Reo, avevi accennato a spazio e tempo, a vicino e lontano che si annullano, perdendosi nell’infinito. Eli, poi, aveva supposto l’esistenza di un universo intelligente lanciato in una corsa pazzesca verso la meta remota della formazione di una consapevolezza di sé sempre più completa. Bea, inoltre, rammento che avevi fatto ricorso all’aforisma “realtà ultima e unica” una realtà che sarebbe l’essenza stessa dell’universo. E avevi anche insinuato che tale essenza, se ho ben inteso, svolgerebbe un compito di unificazione e che, per adempiere a questa missione, avrebbe, come dire, bisogno di muoversi per trasformazioni successive all’interno di una rete di interazioni generatrice di continuo cambiamento evolutivo.

Bea. Hai inteso bene. Era questo ciò che intendevo.

Geo. Io, del resto, avevo già in quell’occasione espresso il mio favore nei confronti dell’esistenza di una rete siffatta di relazioni e avevo aggiunto che vedevo materializzarsi queste relazioni in un insieme interconnesso di scambi fra segnali, informazioni, messaggi. Avevo accostato l’idea, peraltro, all’impianto offerto dalla teoria dei campi che postula, appunto, uno scambio di particelle. Il veicolo ... la luce!

¹⁹ Da Televideo del 4 luglio 2012.

²⁰ Da Televideo del 5 luglio 2012.

²¹ Da Televideo del 09 ottobre 2013.

Leo. La luce di per sé non mi dà garanzia assoluta come veicolo degli scambi di cui vai dicendo, caro *Geo*. Devo assolutamente fare una bella obiezione, poiché le limitazioni poste dalla luce come elemento veicolante lasciano adito a molte perplessità. Vogliamo riprendere un attimo l'immagine fantastica che ci ha dato Eli di se stessa perduta nello spazio siderale, quella dell'oggetto che scompare alla sua vista se immerso nel cono d'ombra?

Geo. Certamente, si tratta di una prospettiva mirabile.

Leo. Allora, dunque, se io, sempre fantasticando, ti porto Eli talmente lontana, in una zona intersiderale o intergalattica dove la luce non arriva più a causa dell'enorme distanza di vuoto cosmico, che cosa vedrebbe di se stessa Eli? Sì, perché a una decina di miliardi di chilometri la stessa luce del nostro sole non arriverebbe a rischiarare un ipotetico pianetino, almeno così mi pare ... Poco credibile? Allora mettiamola in un altro modo. Portiamo Eli molto più lontano dalle fonti di luce che ci fanno da contorno. Scelgo il Sole, manco a dubitarne, e scelgo la Stella di Barnard. Quest'ultima perché è la più vicina che sia in qualche modo accessibile all'osservazione nella gamma delle stelle che conosciamo, dopo il Sole ovviamente. Sì, è vero, avrei potuto optare per "Proxima Centauri", la nana rossa lontana appena poco più di 4 anni luce, un primato di prossimità, ma non l'ho fatto per due validi motivi. Primo, la Proxima Centauri si trova nell'altro emisfero, quello australe, ma questa circostanza non avrebbe alcuna risonanza sull'esperimento ipotetico che vado a proporre. Secondo, la sua magnitudine apparente è di grado undici. La Stella di Barnard, per controparte, pur distando 6 anni luce da noi, ha comunque una magnitudine di 9,5 e possiamo vederla da quaggiù con l'aiuto di un buon binocolo, sempre sapendone individuare l'esatta posizione in Ofioco, la sua costellazione di casa, dal momento che riusciamo a vedere a occhio nudo stelle che raggiungono al massimo la magnitudine 6. E allora mettiamo che Eli si trovi, ora, a tre anni luce, esattamente a metà della distanza che separa la Stella di Barnard dal Sole. Mi dici, in quella situazione, come potrebbe essere rischiarata la figura di Eli? Dalla luce del Sole? Dalla luce della Stella di Barnard? Dopo tre anni di viaggio, è ragionevole immaginare che la luce si sia persa, data la fonte di limitata energia dalla quale partì, non dovrebbe essere così?

Eli. Non del tutto. Io, infatti, da quella distanza potrei vedere sia il Sole sia la Stella di Barnard e questo significa che i fotoni partiti dai due astri raggiungono i miei recettori visivi, pur ammettendo che la luce da loro emessa non riesca a diffondersi sul mio corpo, rischiarandolo e rendendolo a sua volta percettibile alla vista.

Leo. Lasciami almeno la possibilità di supporre che ci siano dei luoghi, nello spazio, così lontani da ogni sorgente di luce da rimanere inesorabilmente immersi nel buio. Non potresti avvertirvi la presenza di un oggetto cosmico se non sbattendoci il naso dentro, come fece l'oste sulla botte nel momento in cui era mancata l'illuminazione in cantina. Se è esatta la mia supposizione, vedi che, di necessità, se la luce a un certo punto del suo percorso si affievolisce sino a perdere del tutto consistenza come una buffata di vapore dalla ciminiera di una nave, gli stessi messaggi che la cavalcavano restano impediti nel

proseguire la loro corsa. E, per di più, se accettiamo l'ipotesi dell'universo in espansione, non dovremmo prefigurarci anche, come prevedibile conseguenza, una sua rarefazione in quanto a densità media? Questo non può fare altro che aumentare le difficoltà incontrate dalla luce nel prolungare e mantenere la propria traiettoria.

Geo. Obiezione accolta. Io sarei più propenso a pensare, tuttavia, che la luce non perda strada nella sua gittata propulsiva, sia pure ammettendo una sua ipotetica riduzione in intensità. E forse l'universo gioca a staffetta. Nel senso che là dove potrebbe scendere sotto una soglia minima la possibilità di proseguire il proprio viaggio, la luce, a motivo della specifica struttura della rete di intercambi di cui si va trattando, incontrerebbe altre vie di luce intersecanti capaci di recepire i messaggi e di imprimere loro altre spinte e altre direzioni. Non valgono forse a favore di questa mia ipotesi i rinvenimenti di echi fossili nelle profondità del Cosmo? Ricordate la scoperta di Penzias e Wilson, relativa al "fondo cosmico di microonde", quella sorta di residuo elettromagnetico prolungatosi sino a noi a partire dai primi istanti di vita dell'Universo? Qualcosa che può essere immaginata come un continuum di radiazioni che attraversa lo spazio cosmico in ogni direzione, in ogni suo punto, in ogni istante, tanto da lasciare ipotizzare che ogni centimetro cubo di spazio contenga la bellezza di quattrocento fotoni lanciati in tutte le direzioni possibili e immaginabili, alla velocità propria della luce. Che cosa accade, d'altra parte, in tema di trasmissione di impulsi nervosi nel nostro cervello, a livello intersinaptico? All'interno degli spazi fra le vescicole pare succeda qualcosa di analogo, un "dài e ricevi" fra dendriti e assoni lungo i crocevia di una rete informazionale mirabilmente funzionante. E, dopotutto, tornando al nostro universo, non c'è solo la luce. Ha dei parenti stretti, la luce. Se ben ricordi, Leo, nell'Atacama avevo fatto menzione di una strana forma di energia che emerge proprio dalla dinamica dell'allontanamento reciproco fra galassie. Dove cedesse in intensità la luce, potrebbe essere questa energia a sopperire e a fungere da veicolo ai segnali in viaggio. Non è tutto. Chiamo alla ribalta i neutrini. Queste particelle subatomiche neutre e prive di massa sono dotate di una caratteristica del tutto particolare. Si originano dalle reazioni innescate nelle profondità delle sostanze stellari e si diffondono come veri sciame durante le fasi finali della vita delle stelle, quando queste stanno per trasformarsi in supernovae. Ebbene, i neutrini hanno di speciale che, al contrario di come si comportano i fotoni, nella loro corsa per tutto l'universo non vengono deviati né vengono assorbiti dalla materia. Vanno avanti e basta. A dispetto di qualsiasi ostacolo incontrino. Attraversano da parte a parte i pianeti, anche la Terra e i nostri corpi dunque, e proseguono imperturbati per la loro direzione. Forse che non possiamo ipotizzare l'assunzione, da parte di queste particelle, della funzione di "pony-express" dei messaggi cosmici? E forse che non siamo autorizzati a dilatare la nostra immaginazione verso altre forme o modalità di flusso interstellare di cui, al momento, ancora non siamo a conoscenza?

Leo. Senza contare che le scoperte non hanno mai fine. State a sentire: i fisici del Cern di Ginevra hanno scoperto, nella primavera del 2012, una nuova particella subato-

mica, il barione “Xi - - b” di cui hanno rilevato le tracce nell’acceleratore. Chissà cosa ci porterà?²²

Geo. In questa direzione di pensiero sarei anche sul punto di guardare al nostro universo non più come a un immenso contenitore fatto prevalentemente di vuoto, ma come a qualcosa che si avvicina all’immagine di un corpo placentare solcato in ogni senso da getti di radiazione e da informazioni in circolazione di cui noi, umani, costituiamo un “ponte” di discreto livello intellettuale e trasformativo.

Biki. In tema di parentela mi hai fatto venire in mente Isaac Asimov.

Leo. Guarda, guarda. Non sapevo che fra te e Asimov corresse un legame di parentela. Ti viene in mente così, all’improvviso... forse è il suo onomastico e hai dimenticato di fargli gli auguri!?

Biki. Ma senti questo! Non ho tale onore, cito. Piuttosto, sto accennando ai parenti della luce... e non guardarmi con quell’espressione bovina come se volessi schernirmi! Se ho fatto il nome di Asimov è perché questo eccezionale scrittore in ambito di argomenti fantascientifici è riuscito a rendere scientificamente appetibili certe espressioni che altrimenti farebbero a pugni con il comune senso logico. Una delle costruzioni mentali di Asimov, per questa via, è quella che riguarda un lontano futuro dell’umanità, se futuro ci sarà, aggiungo io. Dunque, dice lo scrittore, ancora otto miliardi di anni a essere magnanimi, e il nostro sole avrà esaurito tutta la scorta di idrogeno che sta ora bruciando senza sosta. Il processo di decadenza – idrogeno, elio, carbonio – causerà una dilatazione della superficie solare, con un aumento pauroso di calore che andrà avviluppando tutto lo spazio del sistema solare. Sotto l’avanzata di quest’onda rovente la nostra Terra farà la fine di una capocchia di fiammifero caduta sulla piastra incandescente di un forno. Asimov, tuttavia, è alquanto ottimista a questo punto. Non per quel che attende il nostro pianeta, giacché la sua fine è da prefigurarsi sin da ora come cosa certa, ma per la sorte dell’uomo. L’uomo infatti, egli sostiene, non starà ad aspettare con le mani in mano e con gli strumenti di osservazione puntati sul sole. Come è sua prerogativa, l’uomo ricorrerà alla elaborazione di nuove strategie di pensiero e di soluzione per garantire la sopravvivenza alla propria specie. La nave affonda, si occupa una scialuppa di salvataggio e si rema sino a una sponda sicura. Asimov è convinto che l’uomo riuscirà a colonizzare altri pianeti in altri sistemi stellari della nostra galassia o, addirittura, di altre galassie fra quelle più vicine a noi.

Leo. Oh, sventura! Non era meglio che finisse tutto qui, uomo compreso? Lascieremo un pianeta che già avremo ridotto a un colabrodo e useremo tutto il nostro multiforme ingegno per esportare i nostri spiccati requisiti distruttivi su altri pianeti? “Attenti” – grideranno di là – “arrivano i virus-sapiens e infetteranno il nostro mondo! Subito in azione il sistema repellente-spaziale per ricacciare i virus, subito!”.

Biki. Se non la pianti, cito, spedisco immediatamente te per primo su uno di quei

22 Da Televideo del 28 aprile 2012.

pianeti, così almeno tornerai a raccontarci che cosa vi hai trovato. Ora basta con le distrazioni, va bene? ... L'aspetto oggettivo dell'idea proposta da Asimov può reggere, in quanto, se soltanto la nostra galassia è formata da, mettiamo, cento o duecento miliardi di stelle, ammettendo che non tutte siano organizzate in sistemi con qualche affinità al sistema solare che ci ospita, possiamo comunque azzardare, con Asimov, una stima accettabile: probabilmente qualcosa come 640 milioni di pianeti simili alla nostra Terra sarebbero pronti ad accoglierci. Rapportandoci unicamente alla nostra galassia, dunque, potremmo far conto sulla probabilità di trovare pianeti abitabili, con i requisiti confacenti alla nostra natura organica, nella proporzione di circa uno a duecento.

Leo. Perdonami, Biki, ora faccio sul serio. Io mi sto preoccupando perché, nonostante l'interesse per le tue citazioni attorno alle supposizioni di Asimov, non vedo cosa c'entri tutto ciò con il parentado della luce.

Biki. Ora ci arrivo. La questione si spiega ancora e sempre in termini di velocità. Con i mezzi spaziali di cui disponiamo oggi, neppure sognarci di mettere il naso appena fuori del nostro sistema solare. I segnali più veloci che possiamo inviare nello spazio sono quelli della banda elettromagnetica, che procedono alla rapidità della luce. Ma anche con questo occorrono già quasi otto anni e mezzo perché un segnale vada e torni da "Proxima Centauri", sempre che non si conceda più di un breve tempo di sosta fra il viaggio di andata e quello di ritorno. Come fare? Bene, Asimov trova la soluzione. Esisterebbe, secondo lui, un modo di correre ancora più veloci della luce, senza che la cosa comporti l'abbattimento dei puntelli che reggono la teoria della relatività. Questo modo deriverebbe dal teorizzare, come pare stia accadendo, l'esistenza di alcune specie di particelle, chiamate "tachioni", che darebbero polvere alla stessa luce. Tutto risiede ancora nell'immaginazione: queste particelle, d'altronde, ancora non sono state isolate; rientrano nel campo delle ipotesi di alcuni scienziati e, qualora si desse un minimo segno di incoraggiamento nel senso della validazione di simili ipotesi, è quasi sicuro che la rivelazione di tali particelle si proporrebbe come un'impresa estremamente difficile. E chi può sapere... con una biga trainata da quattro tachioni forse sarà la volta buona che potremo solcare l'universo in lungo e in largo!

Geo. Veramente interessante. Tuttavia non credo sia questo il punto a doverci preoccupare più da vicino. Credo, invece, sia la progressione di velocità di fuga che noi abbiamo ipotizzato manifestarsi nel corso dell'espansione dell'universo. È questo il vero motivo di interesse che ci consente di prefigurarci l'ombra dell'immagine di Dio nei fenomeni che crediamo di osservare. È il motivo che dall'Atacama abbiamo riportato qui sullo Jakobshavn: la velocità di fuga. Spingiamoci nell'assurdo. Ammettiamo di trovarci in quel missile immaginario lanciato a velocità crescente. Nel volgere di dodici ore, ipotizziamo, quelle che per noi sono le ore di sessanta minuti rapportate ai nostri parametri planetari, il missile tocca un miliardo e ottanta milioni di chilometri/ora, ecco, ora raggiunge la velocità della luce. Nell'arco di queste dodici ore abbiamo avuto la ventura di assistere alla contrazione di tempo, spazio, materia. A un certo punto perdevamo l'orientamento sia temporale sia spaziale: non sapevamo più dire quanto

tempo era trascorso, neppure “se” era trascorso del tempo. La nostra vista registrava un ridimensionamento rapido di ogni oggetto, compresa la nostra stessa struttura corporea, sino alla completa sparizione. Fermiamoci qui. È d'uopo fermarsi perché, tanto, non se ne potrebbe fare a meno: il tempo non c'è più; noi, amalgama di sostanze biochimiche, non ci siamo più.

Leo. Incredibile, impressionante, cose da vertigine! ... Ma, allora, non dirmi che anche il sole, la luna, la Terra e tutti gli astri visibili in cielo non ci sono più. Se così è, cosa potrebbe esistere ancora?

Geo. Il pensiero, puro flusso di puro spirito. Null'altro. Non avremmo bisogno d'altro.

Leo. Saremmo come Dio?

Geo. Tutt'uno con Lui, così penso.

Leo. Torniamo un momento quaggiù, ti prego, fammi scendere. E, da quaggiù, perché torno a rivedere tutto il “creato”?

Geo. Tu sei il Dio-Universo-Mente-Spirito-Tutto sostanziato in un evento cosmico che ha la funzione complessiva di acquisire piena consapevolezza di sé. La voglia sfrenata che l'uomo del nostro secolo ha di correre senza sosta, di andare avanti a velocità sempre maggiori, di raggiungere mete sempre più spinte, non è altro che l'eco lontana, un impulso coatto di una volontà che ambisce a conquistare pienezza di consapevolezza. Fisicamente l'uomo non ce la farà; a questo ci pensano le galassie in fuga. L'uomo è la sede elaborativa più perfezionata, per quanto se ne possa sapere, di questa consapevolezza che sta crescendo a costo di grande dolore, per una proiezione necessaria. Veramente tutto, un giorno, raggiungerà il momento della contrazione definitiva. Contrazione di tutto ciò che c'è, contemporaneamente al superamento, da parte dell'universo, del limite parossistico della massima espansione. La morte di Cronos, tutto quel tempo dopo la sua nascita con il Big-bang. Avremo contribuito alla creazione della consapevolezza assoluta. Ci ritroveremo in quanto coscienza piena, tutt'uno con Dio-Mente-Universo-Spirito, in un'essenza fatta di pensiero infinito, di energia potenziale infinita. L'amalgama di composti chimici e biologici di cui siamo fatti, figli di Cronos, svanirà con lui. Il mondo materiale, in quanto emanazione di una Volontà infinita, avrà esaurito la propria funzione di mezzo, di strumento e tornerà al suo stato originario di energia pura, essenza pura, infinita Potenza perfezionata attraverso l'Atto dell'esistenza.

Bea. Fatemi tornare un momento al mio Filosofo. Il tutto della creazione è una struttura di significati, dice Emanuele Severino²³, all'interno della quale si genera un processo di sviluppo che muove dal significato più semplice verso il più complesso, ciò che può essere inteso come la stessa essenza di Dio. L'anima di Dio sarebbe questo incessante strutturarsi di significati.

Reo. C'è dell'altro, in fondo al vortice dell'immaginazione. C'è che la vita stessa

²³ Emanuele Severino, *L'identità della follia – Lezioni Veneziane*, Milano, Rizzoli RCS Libri S.p.A. 2007, pag. 212.

dell'universo, se la vogliamo intendere nelle sembianze di questo processo formidabile che parte dal Big-bang e termina con il punto di massima espansione, come ci è stato descritto da Geo, potrebbe essere vista come un ciclo che si richiude. Non una scintilla che scocca, arde, si consuma e svanisce nel nulla, ma un ritorno allo stato originario, un ritorno arricchito di esperienze di consapevolezza. Ed è probabile, per giunta, che tale dinamica presenti essa stessa un carattere ciclico, cioè si ripeta, per un numero di volte che non possiamo definire, ovvero all'infinito. Non solo, ma tutto questo potrebbe verificarsi, in modo simile o completamente diverso, in altri universi ... universi che comunicano fra di loro. Quanti? La quantificazione nei limiti di un numero di "tot" cifre non avrebbe più alcun senso. Su questo terreno c'è spazio per la sola fantasia. Noi staremmo vivendo, secondo tali ipotesi, soltanto un breve attimo di uno degli infiniti cicli attraverso i quali l'universo si sostanzia da energia a materia generata per completare con pienezza crescente la propria missione che si svolge in un infinito senza tempo e attraverso un tempo assetato di infinito. L'era di Cronos, nella quale siamo immersi, non ne è che un episodio. Il suo significato risiede, infine, nel Tutto-Mente che è anche ognuno di noi vivo, pensante e malato della presunzione di riuscire ad abbracciare i misteri dell'Infinito.

Leo. "O Seigneur, s'il y a un Seigneur, sauvez mon âme, si j'ai une âme" reciterebbe la preghiera di uno scettico²⁴. Ma io aggiungerei una parte mia a questa bellissima preghiera, perché mi sento profondamente scettico: "O mio Dio, se c'è un Dio, salva la mia anima, se ho un'anima. O mio Dio, fa' di esserci".

Bea. Sapete a che cosa mi state facendo pensare? All'inutilità dell'atto del pregare una divinità. Oh, non lo dico io, lo dice Emanuele Severino, il filosofo che ho avuto già occasione di presentarvi.

Leo. Sentiamo anche questa!

Bea. Emanuele Severino va sviluppando una avvincente disquisizione²⁵ sul significato che si lega all'atteggiamento del pregare un Ente superiore. Se l'uomo si rivolge a Dio per implorargli la propria salvezza, asserisce il Filosofo, lo prega puntando a uno scopo e al tempo stesso fa uso di Dio come di uno strumento per realizzare quello scopo. Uno strumento che, come tutti gli strumenti caduti in mani umane, non può tuttavia essere se non un oggetto debole. Allora l'uomo riprende a pregare Dio in quanto avverte la debolezza che alberga in se stesso. Questo non può evitare che egli percepisca, ancora, la debolezza dello strumento che si trova fra le proprie mani. Non si presenta altra soluzione a una configurazione del genere se non quella di mettere notevole distanza fra l'orante e il suo implorato Salvatore, proprio per evitare che quest'ultimo sia ridotto a un semplice strumento pregato e carpito, quindi pieno di limiti e inefficace ai fini delle richieste da veder esaudite. Eppure, se ci guardiamo bene intorno, chi è mai riuscito a

²⁴ Ernest Renan, 1823-1892, studioso di lingua semitica.

²⁵ Emanuele Severino, *L'identità della follia*, cit., pag. 133.

esimersi dal pregare, almeno una volta e in cuor suo, per essere aiutato? Vorrei piuttosto pensare che quell'Entità superiore che crediamo di pregare è tutt'uno con noi, non una cosa esterna. Vorrei poter credere che noi, così convinti di possedere una nostra irripetibile identità, siamo un'espressione di quella Totalità infinita che, dunque, è anche in noi e della quale partecipiamo come parte-tutto. E proprio per questo vorrei ancora immaginare che, dopo la morte del mio corpo, io entrerò in una dimensione ora ignota, ma non sarò più io, individuo, collocata su una nuvola nei loggioni alti del paradiso a osservare quel che sta succedendo quaggiù e a ricevere a mia volta preghiere. La mia autoconsapevolezza, così vado ipotizzando, sarà fecondata di infinito, di eternità finalmente raggiunta e confermata. Allora, quella domanda che così spesso ricorre nei nostri confronti speculativi, che ci stiamo a fare in questo mondo? Bella domanda, vero? Se volete la risposta pronta e bella confezionata su misura rivolgetevi alle religioni, quelle del nostro mondo occidentale intendo. Ma nel caso mio io non mi accontento delle risposte che da quelle parti troverei, tutte prevedibili e banali. Io vado congetturando, piuttosto, che l'Infinito che è in noi, che è noi, abbia sentito a un certo punto, per così dire, il bisogno di una dimensione materiale con tutto il guazzabuglio di bene e di male che essa potesse contenere, per raggiungere quella conoscenza e consapevolezza completa di sé che sarebbe condizione indispensabile per conferire significato al Tutto. E, dunque, sul filo di questo ragionamento, sia pure fuori ragione, la mia versione dell'esserci noi su questo pianeta per un soggiorno passeggero si riallaccia a un concetto di necessità per cui lo Spirito necessita delle esperienze che noi viviamo quaggiù per conseguire la pienezza dell'autoaffermazione e dell'autoconoscenza. Noi, dunque, visti nella nostra dimensione biologica, non saremmo altro che mezzi per il conseguimento di tale scopo. Ma, sotto il profilo spirituale che non ha principio né fine, del quale godiamo, deteniamo una potenza straordinaria che possiamo utilizzare per uno scopo o per il suo contrario, e della quale siamo primi responsabili: la volontà unita al potere di scegliere. Ecco allora che il mondo che ci ospita potrebbe non essere altro se non un filtro capace di aprire una serie quasi infinita di opportunità di scelta, tutte comunque soggette al giogo obbligatorio del dolore e del rischio di caduta. Ora sappiamo che ci sono persone sprofondare negli agi e altre condannate alla disperazione nel corso della propria vita. Sappiamo che altri scelgono di procurare il bene fra i propri simili, altri si danno invece ad azioni diaboliche. Sono le vie, necessarie, del volgersi di un'esperienza terribile di cui tutti noi siamo attori e protagonisti. Esistiamo perché siamo necessari. Esistiamo perché non potevamo fare a meno di esistere.

Reo. Possiamo mai sperare di comprendere? La comprensione, per sua stessa natura, non fa altro che partorire dilemmi. Eppure i nostri tentativi di comprendere possono, devono essere diretti anche verso quegli oggetti di conoscenza che la conoscenza non può contenere. Per il fatto stesso che ne siamo attratti. Non è possibile negare la realtà, non è possibile rifiutare tutte le valenze logiche legate a qualcosa che non è più alla portata delle nostre capacità descrittive o che si urta con i limiti della nostra comprensione. Sarebbe un atteggiamento per nulla conforme al nostro funzionamento mentale. La meravigliosa grandezza della nostra mente sta proprio nel saperci rendere conto che,

più esercitiamo il pensiero, più incontriamo occasioni di imbatterci in aspetti della realtà che non si lasciano categorizzare nelle proposizioni accessibili al linguaggio umano. Sono, talvolta, aspetti che cogliamo nella loro essenza diafana mediante un atto intuitivo o sull'onda di una scossa emotiva, che "sentiamo" all'interno del nostro sistema cognitivo profondo ma che non siamo in grado di esternare. Non solo, qualche volta non riusciamo neppure a comprenderne bene il significato. Come accade nei sogni, visti e rivelati con chiarezza nell'atto del sognare, confusi, sCOORDINATI e mutilati nella memoria della veglia.

Eli. L'accostamento mi sembra appropriato. Così, disquisendo sulla natura di Dio, potremmo accontentarci di affermare che Dio lo possiamo "sentire", non conoscere. E, a pensarci bene, forse faremmo meglio a non pensarci troppo. Tentativi vani, come quello del bimbo che trasportava a mani raccolte l'acqua del mare per vuotarla in un buco grosso quanto un pugno ricavato nella sabbia della spiaggia, con la folle speranza di farci stare, a forza di trasportare manciate d'acqua, tutta quella che si raccoglie nel mare.

Reo. Eh, sì. E a questo proposito aveva ragione il diavolo.

Leo. Il diavolo, ora? E che ci fa in questa storia?

Reo. Mi sto riferendo al diavolo che si rivolge al suo interlocutore, Ivan Fjodorovic²⁶, così come potrebbe rivolgersi a noi: "Cioè, se vuoi, io abbraccio la tua stessa filosofia, sì, la vedo come una cosa giusta. Je pense, donc je suis, non vi è alcun dubbio, è un'affermazione che ammetto e approvo, ma, se guardo a tutto ciò che mi sta attorno, se ammiro la complessità dell'universo, se penso a Dio e a Satana stesso, non posso proprio dire di possedere una qualche parvenza di prova che tutto ciò abbia un'esistenza propria oppure, visto in altro modo, non si tratti che di una mia emanazione, solo mia in particolare e cedevole nel tempo che passa...". L'aveva detta grossa, il diavolo, e dei suoi spropositi più o meno consapevolmente architettati s'era accorto per tempo, dandosi cura di concludere in modo alquanto bizzarro, quasi a celare con la facezia la drammaticità del pensiero espresso e quasi a farsi perdonare l'ardire: "...insomma, io mi fermo perché mi pare che tu abbia una voglia matta di saltar su e di malmenarmi".

Eli. Diavoli a parte, io mi sento di concepire Dio come qualcosa di impenetrabile, qualcosa che è tutto, al di fuori del quale non esiste alcunché perché non vi è un "di fuori", un concetto che è principio e fine, un assoluto che tutto comprende, che tutto spiega, che tutto è. Un ecosistema, se si può usare un termine comprensibile, ma un ecosistema non racchiuso da limiti. È egli stesso limite a se stesso, permeato di coscienza. Come tutti i sistemi possiede capacità autogenerative e autoregolative. Egli spiega tutte le cose e si spiega, è egli stesso forza e volontà del proprio essere, essenza di vita. Entità che pervade ogni cosa e nella quale ogni cosa si spoglia della propria individualità. Se noi siamo al fondo della caverna, incatenati come schiavi, e ci è dato percepire le ombre soltanto di ciò che accade nell'essenza delle cose reali, immaginiamoci con quali prete-

²⁶ Fëdor Michajlovic Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, 1880

se ci rizziamo sulle punte dei piedi e protendiamo lo sguardo per cercare di vedere Dio. Sentite questa: erano trascorsi molti anni e un giorno, per caso, mi accadde di incontrare due vecchi compagni di scuola. Provai una sensazione sconcertante. Li riconobbi benissimo e subito, entrambi. Tuttavia soltanto di uno dei due rammentai immediatamente il nome e il cognome. Non così fu per l'altro. Sapevo di conoscerne il nome e sentivo dentro di me come delle spinte dovute a qualcosa che cercava di affiorare e subito veniva ricacciata a fondo. Quel nome era sempre lì per venire a galla, ma a ogni accenno di pregustato ritrovamento sopraggiungeva un certo che di indefinito, come una folata di vento, a vanificarne gli sforzi. E più m'industriavo nel pensarci e nel cercare disperatamente un meandro nei miei pensieri che consentisse di superare gli ostacoli illogici che si ergevano con forza, meno riuscivo a far luce nella mia memoria. Intendete la similitudine?... Dio: sai che c'è, lo riconosci, lo senti, lo vedi, ma non sei capace di dargli un nome, non riesci a imprigionarlo in una definizione. Lui non si lascia categorizzare.

Bea. Per avvicinarsi a Dio, per coglierlo, è necessario essere "puri di cuore". Pare che il senso religioso contemplato in questa espressione sia prerogativa di molti indirizzi mistici, dall'Occidente all'Oriente. Se Dio è Amore, come pare verosimile, è solo attraverso un'esistenza permeata di amore, di povertà di spirito, di purezza di cuore che si può scoprire la via che conduce a Lui. Questa via ci accompagna in uno spazio esistenziale dove c'è identità fra lo spirito individuale e lo Spirito universale. È uno spazio incorruttibile, sciolto da qualsiasi legame alla nozione di tempo. Una condizione fondamentale per avvicinarci a Dio è la negazione dell'io personale e dei vincoli affettivi che uniscono una persona ad altre persone.

Leo. Dici bene, tu! Ma la cosa mi è alquanto difficile da accettare. Come possiamo negare quello che siamo, se siamo immersi nella nostra natura umana, che non abbiamo chiesto ad alcuno ma che è così! E i nostri affetti... se togliamo anche quelli, allora la nostra vita si riduce a un arido deserto.

Bea. Il fatto è che noi siamo inclini a travisare la nostra vera natura, che è divina prima che umana. La nostra vita è come un cocchio. In qualche modo abbiamo appreso a far trainare questo cocchio da tre cavalli che ci portano fuori strada. Il primo è la paura: abbiamo paura di morire, di non essere, di perdere le persone care, di essere privati delle cose che ci danno sicurezza e conforto episodici, abbiamo paura di cercare dentro noi stessi, in quel nucleo dell'anima dove la mano dell'Assoluto si tende verso di noi. Il secondo destriero porta in groppa le nostre preoccupazioni: il benessere, il prestigio, la ricchezza, il consenso, l'ammirazione, la tranquillità, la salute fisica. Il terzo è l'angoscia: un mostro terrificante che ci soffia sul collo e minaccia il nostro equilibrio mentale, la nostra fiducia nel destino che ci attende, i nostri piani, le nostre attese. Domare questi tre animali bizzarri è un'impresa alla quale non pensiamo affatto, pena la conoscenza del Vuoto. Eppure essi non si stancano di condurre una corsa sfrenata verso la separazione dal Tutto. Più corrono più la nostra separazione duale si rafforza e meno crediamo di doverci porre a confronto con l'angoscia del vuoto come ultima e unica realtà che ci sta di fronte. Io sarei più propensa a spostare l'attenzione dai fattori di sentimento, come

la paura, le preoccupazioni, l'angoscia, verso quella che, molto più semplicemente, è la natura stessa dell'uomo. Noi non riusciamo a conoscere Dio proprio a motivo del fatto che siamo impregnati di natura umana, quella che esclusivamente continuiamo a sentirci appiccicata. Siamo entità che partecipano della vita di un corpo costituito di parti e di funzioni organiche, e questo corpo ci è di grande impedimento nei nostri slanci verso la conoscenza di Dio. Non solo, ma siamo immersi nel tempo e sviluppiamo la nostra mente e la nostra cultura in un bagno di dualismi incontrastati. Dio, peraltro, è esattamente il contrario rispetto ai parametri che descrivono la natura umana. Dio è unicità assoluta, è assenza di tempo, è spirito purissimo. Ecco perché si pone a noi come un obiettivo irraggiungibile. Avremo accesso alla realtà inerente alla sua natura quando abbandoneremo la realtà della nostra attuale natura.

Leo. Quando ce n'andremo all'altro mondo, c'è da aspettarsi.

Bea. Spero molto prima. Vedi, se andiamo a interrogare le *Upanisad*²⁷ comprendiamo che un simile tipo di liberazione si può ottenere grazie alla ricerca del Sé che è in noi.

Leo. È una parola cercare il Sé. Non è mica qualcosa che abocca all'amo, perbacco!

Bea. Proprio per questo. Il Sé è la persona che riesce a vedersi nel proprio occhio, che ha appreso a muoversi nei propri sogni, a giacere in assenza di sogni, a personalizzarsi e a rendersi estranea sia ai piaceri sia ai dolori.

Leo. Sempre più difficile. Sarà semplice per te, che sei in odore di taoismo; ma a me sembra tutto un cercare di autonarcotizzarsi e stordirsi, illudendosi perduto, nel contemplare uno scorrere ingannevole di fantasie allucinatorie. È un bel dire questo dello spersonalizzarsi: se solo fosse possibile per eliminare la sofferenza! È un bel parlare questo della liberazione completa che si conseguirebbe azzerando lo stato di separazione attinente alla nostra umana natura e che porterebbe tutti noi a una condizione felice di conoscenza unitiva di Dio. Ne ho sentiti di questi discorsi, ma poi che cosa cambia in questo disgraziato mondo? E Dio, nel gran baccano generale, dove sta? Che cosa fa? Pensa? A che cosa pensa? E noi, siamo sempre e solo noi i responsabili di tutto quel che s'è detto, del tempo che separa, del possedere un corpo con un peso tutto sensuale, del ragionare per dualismi, del vivere di emozioni? Chi ha la facoltà di fare qualcosa per indirizzarci verso il giusto senso, perché non muove neppure un passo né fa udire la propria voce né esprime le proprie intenzioni? E tanto meno mi vien facile comprendere che basti lasciarsi trasportare verso una contemplazione priva di immagini per raggiungere la conoscenza unitiva dell'Assoluto, così come si va dicendo.

Bea. Il problema sta nel modo di porsi delle religioni in genere di fronte al rapporto con l'Assoluto. Diciamo subito che, fatta eccezione per una esigua minoranza di eletti,

²⁷ *Upanisad: Testi della linea Veda Brahmana, di contenuto religioso-filosofico, composti in sanscrito. Vi è esposta una dottrina panteistica secondo la quale il cosmo è la manifestazione di uno spirito universale di natura divina: è con questo spirito che l'anima individuale si identifica.*

il resto dell'umanità religiosa non si cura affatto di penetrare un ordine di pensiero puramente spirituale né si dà gran pena per sapere di che cosa si tratti quando si parla di liberazione. Per lo più la moltitudine incontra soddisfazione e appagamento ai problemi dell'anima nella sfavillante scenografia dei riti, delle cerimonie, nella fastosità delle ricorrenze, e in queste cose cerca consolazione, pace emotiva, forza per acquisire meriti come lasciassero verso un premio da ricevere nell'aldilà. Non pensano lontanamente, costoro, che la prima cosa da farsi è entrare in se stessi per conoscersi. Senza questo passaggio non c'è via che porti a Dio. Conoscere se stessi è anche perdere se stessi e qui risiede la condizione di base per conoscere l'Assoluto. L'Assoluto non vuole stare celato, anzi ama rivelarsi e si rivela a coloro che hanno imparato a trarsi fuori dalla concentrazione su se stessi abolendo ogni espressione della mente, dalla volontà alla razionalità ai sentimenti alla fantasia.

Leo. Ho udito molte cose: entrare in se stessi, perdere se stessi, eliminare pensiero e volontà. Oh, dico, se metto tutte queste cose insieme non ottengo altro che un uomo morto. Allora facciamola più breve e rendiamo giustizia a certi insegnamenti religiosi: la morte è la liberazione dell'anima che può finalmente vedere Dio. Già, ma tutto questo, qui in vita, ce lo prefiguriamo soltanto, ce lo immaginiamo come una bella storia, ma che ne sappiamo veramente? Ma poi, sia o non sia così, non è forse vero che scorriamo tutto il filo della nostra vita costruendo speranze e illusioni, senza avere mai il minimo segno tangibile di una continuità dell'esistenza sia pure in una dimensione spirituale? Noi che siamo qui, nulla sappiamo dell'anima, dell'aldilà, di Dio. Quelli che sono trapassati, mai che siano tornati a dirci se quella realtà esiste. A che cosa dobbiamo credere? A un'imposizione superiore che ci condanna a porci domande senza fine e senza risposta? A un'esistenza-farsa che ci concede il privilegio di proiettare il nostro modo di concettualizzare la realtà verso una Realtà con valore assoluto? Senza arrivare a una conclusione, a una certezza essa pure appena appena abbozzata? È questo il senso del nostro esistere?

Bea. Non c'è altra via, per avvicinarci all'Assoluto, se non quella del considerare ogni cosa come l'unico Tutto, di scoprire nella Luce dell'universo il principio unificatore e vitale dell'esistente. È la via che ci guida verso una consapevolezza che è anche liberazione. Non è una via impraticabile. Possiamo trovarla e percorrerla purché diventiamo padroni di alcuni requisiti imprescindibili. Per prima cosa ci viene richiesto di immergere la nostra vita in una pienezza d'amore, di respingere l'odio pertanto e di rispondere all'odio con l'amore. Inoltre occorre abbracciare la nostra natura, il nostro stato di creature, il nostro destino senza atti di ribellione inconcludenti e dannosi. Poi dobbiamo apprendere a camminare uno strato al di sopra dei nostri desideri, delle nostre passioni, dei nostri stati emotivi, delle nostre aspettative, dei nostri progetti di vita. Infine è necessario osservare, ammirare, contemplare e seguire la natura del creato, adeguandoci alle sue leggi e ai criteri che regolano il suo divenire, cacciando finanche la presunzione di essere noi a dover regolare il corso della Natura.

Leo. Ti credo, ti credo, e voglio crederci. Tutto ciò non fa una grinza, se hai fede. Ma

questa mia mente non è soddisfatta: abissi orrendi, interminati spazi, infiniti silenzi dove il pensiero si smarrisce, cercando, soffrendo, illudendosi, disperando, cadendo e risolvendosi a ogni passo. E poi, l'immagine trasparente di un Dio sfuggente da sempre nascosto, fonte di ogni turbamento. Vederlo in viso, un solo istante, e potergli chiedere, prima di morire: "*Perché?*".